



FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 47 - Quarto trimestre 2021

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice (ipertestuale)

Claudio Ernesto Gherardi, <i>Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcezio, parte VII</i>	2
Gianni Montefameglio, <i>Teologia della storia</i>	27
Recensione di Emma Torlontano Fortunato Frezza, <i>Santità di donne dalle pagine di Paolo alla chiesa</i>	54
Fausto Salvoni, <i>Giobbe si pente o rifiuta Dio?</i>	58
Novità dal nostro sito	64
<i>Lungo l'Israel national trail</i>	65
Yasmina Khazan, <i>Il mystèrion in Paolo</i>	69

Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto

Parte VII

di

Claudio Ernesto Gherardi

Il capitolo 3 di *“The Encyclopedia of Biblical Errancy”* ha per tema: “La Bibbia è la parola di Dio? - ventiquattro domande intorno alla Bibbia”.

Domanda n. 1

“La prima domanda affronta un dilemma che è veramente un classico. In ogni dibattito con i cristiani questa è una di quelle domande toccanti che dovrebbero sempre essere portate nella controversia il più presto possibile. È una cannonata. Durante le apparizioni radiofoniche e televisive non ho mai incontrato un biblista con una buona spiegazione. Si può facilmente capire perché: non ce né nessuna. In breve, il problema è questo: se devi accettare Gesù come tuo salvatore per essere salvato, e questa è l'essenza di Giovanni 14: 6 che dice: "Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo di me", cosa fai riguardo ai miliardi di esseri che sono morti come i feti, i bambini, i deficienti mentali e le persone che vivevano nel Nuovo Mondo prima dell'arrivo dei missionari? Non si deve perdere di vista il fatto che dice "nessun uomo". Non dice "alcuni uomini", "molti uomini" o "pochi uomini". Dice "nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Non ci sono eccezioni e questo include neonati e feti. Per loro accettare Gesù sarebbe impossibile; quindi sono condannati all'inferno a causa di condizioni sulle quali non avevano alcun controllo. Dt 32:4 dice che Dio è giusto, ma dov'è la giustizia qui?”

Sorvoliamo sull'accento all'inferno che poggia su una falsa credenza. La domanda è interessante anche se si basa su il metodo erroneo di citare versi isolati; in questo modo si può far loro dire qualsiasi cosa. Cosa voleva intendere Yeshùà con le parole: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Analizziamo il versetto nel suo contesto:

"Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi; e del luogo dove io vado, sapete anche la via». Tommaso gli disse: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo sapere la via?» Gesù gli disse: «Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.» (Gv 14:2-6).

Yeshùà stava incoraggiando i suoi rattristati discepoli perché aveva appena annunciato loro che presto li avrebbe lasciati e che al momento non l'avrebbero potuto seguire (13:33). Pietro di getto chiese: "Signore, dove vai?", ricevendo per risposta: "Dove vado io, non puoi seguirmi per ora; ma mi seguirai più tardi" (v. 36). Yeshùà stava pensando al cielo. Egli, morendo come vittima sacrificale, si garantì la risurrezione aprendo la strada ai credenti per la vita in cielo (cfr. 1Cor 15:20-23; Flp 3:20). Tommaso, l'apostolo dubbioso, non comprendendo quello che il Signore aveva detto, né perché egli dovesse assentarsi, negò decisamente, anche a nome degli altri apostoli, di sapere dove Gesù dovesse andare, e chiese in che modo potevano conoscere la via: "Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo sapere la via" (14:5). Segue la dichiarazione citata dal McKinsey.

A rigor di logica l'osservazione del McKinsey "devi accettare Gesù come tuo salvatore per essere salvato" non fa una piega. Ciò che è sbagliata è invece la

sua conclusione quando dice che quelli che non hanno avuto l'opportunità di conoscere Yeshùà – coloro che sono morti nell'ignoranza, i feti abortiti, i bambini e chi ha problemi mentali – non avranno nemmeno la possibilità di salvarsi. McKinsey si è fermato al versetto 6 senza considerare il quadro generale delle Scritture.

L'assunto che solo attraverso Yeshùà c'è la salvezza è biblicamente esatto, ma è altrettanto esatto dire che a tutte le persone, in vita o morte, verrà data l'opportunità di accettare nel loro cuore il provvedimento della salvezza preso da Dio.

McKinsey questa volta è un po' giustificato perché le sue osservazioni si basano sui falsi concetti della cristianità dell'anima immortale e della retribuzione per le cose fatte nel momento stesso del trapasso. Secondo tale veduta, quando si muore o si va in cielo, se salvati, o si va all'inferno, se condannati. In quest'ottica la critica del McKinsey ha senso: come si può condannare chi non ha avuto l'occasione di conoscere Yeshùà o la Bibbia? E se non si è condannati, perché Dio è amore, allora le parole di Yeshùà non sono veritiere. Il nostro autore è stato sviato dal suo stesso approccio al testo biblico e dalle false credenze della cristianità.

Come si può rispondere biblicamente alla domanda: chi non ha avuto l'opportunità di conoscere Yeshùà e i suoi insegnamenti potrà salvarsi? La risposta è un enfatico sì! Vediamo come.

È lo stesso Yeshùà a fornire il primo argomento: “Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio”. (Gv 5:28,29). Paolo prosegue sulla stessa lunghezza d'onda: “Avendo in Dio la speranza,

condivisa anche da costoro, che ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti.” (At 24:15). L’apostolo si stava difendendo dalle false accuse rivoltegli di fronte al governatore Felice. I “costoro” cui fa accenno Paolo erano i suoi connazionali Ebrei che condividevano con lui la “speranza” della risurrezione di tutti i morti (giusti e ingiusti) che non erano incorsi nel giudizio diretto di Dio (a volte simboleggiato nella Scrittura dalla *gheenna*).

Perché risorgere gli ingiusti? Come osserva McKinsey molti non hanno avuto la reale opportunità di conoscere Dio e accettare il suo messia, Yeshùà. Questi non possono essere identificati come giusti, ma nemmeno come malvagi recalcitranti. A costoro verrà data un’ulteriore opportunità di conformarsi alle esigenze divine. Quando? Durante i mille anni in cui Dio eserciterà il suo dominio su una terra riportata allo stato paradisiaco, dopo la fine del presente *kosmos* (mondo, ordinamento. Cfr. Ap 21:3,4). In quel tempo i giusti di tutti i tempi saranno con Yeshùà in cielo (cfr. 1Ts 4:13-17). Sulla terra rimarranno gli ingiusti a cui verrà data un’ultima opportunità. Tutti quelli che si adegueranno alle esigenze divine, accettando il sacrificio di riscatto di Yeshùà, arriveranno alla vita eterna. Chi non vorrà adeguarsi incomberà nel giudizio avverso. Di fatto, come disse Yeshùà, alla fine rimarranno in vita solo coloro che osserveranno la sua parola: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola; e il Padre mio l’amerà, e noi verremo da lui e dimoreremo presso di lui” (Gv 14:23). Quindi, citando McKinsey, “Dio è giusto”!

Domanda n. 2

“Passiamo ora alla seconda domanda: Perché siamo puniti per il peccato di Adamo. Dopo tutto, lui mangiò il frutto proibito, noi no; è un suo problema, non nostro, soprattutto alla luce di Dt 24:16, che dice che i figli non devono essere puniti per i peccati dei loro padri. Questa è un’altra di quelle domande

che non dovrebbero assolutamente essere trascurate quando i difensori della Bibbia appaiono all'orizzonte. L'apologista Richard Sisson dice a pagina 90 nel volume I di *Answering Christianity's Most Puzzling – Questions*: 'Il problema di Adamo è diventato immediatamente il nostro problema'. La domanda immediata che dovrebbe venire in mente a qualsiasi persona razionale è: perché? è un suo problema, non nostro. Ha commesso lui il peccato, non noi". La risposta a questa critica non è semplice e va articolata. Come mai, per usare le parole di Richard Sisson, "il problema di Adamo è diventato immediatamente il nostro problema"? Adamo ed Eva peccarono quando ancora non avevano figli. Essi presero una decisione non solo per se stessi, ma anche per tutta la potenziale razza umana. Sia che l'esito della ribellione fosse stato a loro vantaggio che a loro rovina, la decisione presa avrebbe influenzato tutte le generazioni future. Quando presero il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, in quello stesso istante, o "in quello stesso giorno" morirono agli occhi di Dio (Gn 2:17). Come? Innanzitutto morirono spiritualmente. Per i dettagli di questo punto considerare il secondo studio di questa serie riportato in Ricerche Bibliche n. 41. Gradualmente, i nostri progenitori cominciarono a morire anche fisicamente avendo Dio innescato nei loro corpi il processo dell'invecchiamento che inevitabilmente li avrebbe condotti alla tomba. Con il peccato, Adamo ed Eva, persero la perfezione fisica e morale per se stessi e per la loro progenie. Quando poi ebbero figli (Gn 4:1 e ss.) poterono trasmettere alla loro discendenza un'eredità di imperfezione e morte (la condanna emessa all'Eden). Come dice Paolo nella lettera ai Romani "la creazione è stata sottoposta alla vanità" (8:20) a motivo della ribellione edenica. In questo passo Paolo per "vanità" usa il termine *mataiotes* che lett. indica "vuoto quanto ai risultati", ma anche "perversione", "depravazione". In

altre parole ciò che geneticamente i nostri progenitori poterono trasmettere ai loro figli fu imperfezione e morte.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare: ma non poteva Dio giustiziare subito Adamo ed Eva e poi sottoporre la prova ad una nuova coppia? Se ci pensiamo bene dobbiamo rispondere con un secco no! Perché? Perché questo, sì, che avrebbe significato far ricadere sui figli le colpe dei padri. Infatti, per colpa dell'egoismo di Adamo ed Eva, tutti noi non saremo mai nati. Nei lombi di Adamo c'erano potenzialmente tutte le generazioni che si sarebbero succedute dai suoi giorni ad oggi. Se Dio avesse creato un'altra coppia, noi in vita oggi non saremo mai esistiti. E poi, chi garantisce che la seconda coppia non avrebbe fallito anche lei? E così la terza, la quarta, ecc.. Questo modo di procedere genera un altro problema: così facendo Dio avrebbe ceduto alla pressione del diavolo adottando una soluzione per giunta potenzialmente fallace.

Contrariamente a questa ipotesi Dio ha scelto l'unica via percorribile, vale a dire lasciare all'umanità decaduta l'opportunità di riscattarsi per riconquistare il paradiso perduto. In questo modo si sarebbe dimostrato che:

1. Il diavolo è un bugiardo (cfr. Gn 3 e ss.).
2. Ci sono uomini disposti ad amare Dio sopra ogni cosa.
3. Dio è nel giusto.

Il prezzo per la nostra redenzione non potevamo pagarlo noi: “Ma nessun uomo può riscattare il fratello, né pagare a Dio il prezzo del suo riscatto. Il riscatto dell'anima sua è troppo alto, e il denaro sarà sempre insufficiente, perché essa viva in eterno ed eviti di veder la tomba” (Sl 49:7,9). A pagarlo fu Yeshùà con la sua morte vicaria:

“Come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato [...] Però, la grazia non è come la trasgressione. Perché se per la trasgressione di uno solo, molti sono morti, a maggior ragione la grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti. Riguardo al dono non avviene quello che è avvenuto nel caso dell'uno che ha peccato; perché dopo una sola trasgressione il giudizio è diventato condanna, mentre il dono diventa giustificazione dopo molte trasgressioni. Infatti, se per la trasgressione di uno solo la morte ha regnato a causa di quell'uno, tanto più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo di quell'uno che è Gesù Cristo.” (Rm 5:12-17).

Quindi non è così semplice come la mette McKinsey. Noi tutti dovremmo essere grati a Dio che ci ha concesso di venire all'esistenza, seppur tra mille problemi, sapendo che la via per la salvezza eterna è già stata aperta: “Nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio.” (Rm 8:21).

Domanda n. 3

“Dio ha creato Adamo, quindi Adamo doveva essere perfetto. In che modo Adamo avrebbe potuto peccare? Indipendentemente da quanto libero arbitrio avesse, se avesse scelto di peccare non sarebbe stato perfetto”.

Qui l'autore non si rende conto che una cosa è peccare alla nostra maniera, sospinti dall'imperfezione, e altro è peccare senza avere debolezze esercitando una libera scelta. Il peccato coinvolge solo gli esseri imperfetti? Certamente no. Innanzitutto vediamo che cos'è il peccato secondo la Bibbia.

Peccare significa letteralmente “mancare il bersaglio” della perfetta ubbidienza a Dio. Questa può essere una scelta consapevole e si chiama “peccare volontariamente”. Qui l’imperfezione, la mancanza di autocontrollo o l’avvenimento imprevisto non c’entrano assolutamente nulla. Per comprendere, se mi esce una parola offensiva, persino una bestemmia, può essere dovuto allo stress emotivo, a situazioni che erodono il controllo delle emozioni e finanche all’abitudine, come un’intercalare. Questo è peccare a causa della nostra debolezza innata. Al contrario, se scelgo di peccare volontariamente, senza debolezza, con il pieno autocontrollo allora il mio è un peccato volontario. Trasferiamo questo al caso di Adamo ed Eva. Se, come dice McKinsey, Adamo non poteva peccare perché perfetto allora che senso aveva la prova dell’albero? Perché Dio avrebbe detto ad Adamo “nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai” se egli, in quanto perfetto non avrebbe trasgredito il suo comando?

McKinsey fa le regole del gioco – “se avesse scelto di peccare non sarebbe stato perfetto” – ad un gioco che non ha inventato lui. Il libero arbitrio, di cui la prima coppia era dotata, consentiva loro di scegliere sia nel bene che nel male. Per illustrare se tiro al bersaglio posso scegliere se mi va di mancarlo, magari per scherzo. Adamo ed Eva scelsero di mancare il loro bersaglio, ma la posta in gioco era molto seria. Paolo dice che “Adamo non fu sedotto” il che vuol dire che scelse scientemente di peccare per seguire sua moglie Eva. Sì, un uomo perfetto può scegliere di intraprendere una condotta ribelle contraria alle leggi di Dio. La confusione che fa l’autore della critica è che associa lo stato di perfezione con la condizione di bontà. È chiaro che le creature angeliche erano perfette e intrinsecamente buone, ma questo non impedì ad alcune di loro scegliere di vivere la loro vita lontano da Dio. No, non per debolezza, ma per

l'esercizio del diritto al libero arbitrio. Così accadde a satana che in una descrizione riguardante il re di Tiro viene così descritto:

“Eri in Eden, il giardino di Dio [...] Eri un cherubino dalle ali distese, un protettore [...] Tu fosti perfetto nelle tue vie dal giorno che fosti creato, finché non si trovò in te la perversità [...] Il tuo cuore si è insuperbito per la tua bellezza; tu hai corrotto la tua saggezza a causa del tuo splendore.” (Is 28:13-17, cfr. Is 14:12-14).

Satana si inorgogliò a tal punto che scelse deliberatamente di ribellarsi all'autorità di Dio. Tutte le creature di Dio, anche le perfette, possono diventare cattive, malate di potere. Ciò che sostiene McKinsey appartiene al mondo della robotica e della fantascienza dove gli automi non hanno la libertà di scelta, ma devono eseguire le istruzioni della loro programmazione. Dio non ha creato robot né computer, ma esseri senzienti che esercitano la libera scelta di adorarlo oppure no.

Domanda n. 4

“Un altro buon esempio di imbroglio certo è mostrato nella quarta domanda sul nostro opuscolo. Come può Nm 23:19, che dice che Dio non si pente, conciliarsi con Es 32:14, che dice chiaramente che lo fa?”

A prima vista appare un'evidente contraddizione, ma non un imbroglio come dice McKinsey. Per la risposta dettagliata a questa critica consiglio di leggere il mio articolo “Il pentimento di Dio valutato nella prospettiva del tempo eterno divino” apparso sul numero speciale di Ricerche Bibliche del Gennaio 2016. Estrapolo la conclusione dello studio:

“Come spiegare allora tutti quei passi biblici in cui sembra che Dio si pente? In base a quanto precede tali testi non possono essere presi alla lettera. La Bibbia è il prodotto dell'ispirazione divina, da un lato, e del modo di esprimersi

degli scrittori, dall'altro. Questi uomini ispirati narrarono i concetti suggeriti dallo spirito santo di Dio con le loro parole e secondo i loro modelli linguistici. Nella maggior parte dei testi in cui si dice che Dio si pente è lo scrittore di turno che afferma questo secondo il suo modo di ragionare. Così è in Gn 6:6: "Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra". Questa era l'idea dell'agiografo per descrivere i sentimenti provati da Dio e rappresentare tutta la drammaticità della situazione.

In altri passi biblici è Dio stesso che in prima persona dice di pentirsi, come in 1Sam 15:10: "Allora la parola del Signore fu rivolta a Samuele, dicendo: Io mi pento di avere stabilito Saul re, perché si è allontanato da me e non ha eseguito i miei ordini". In questo caso è Dio che scende a livello umano per farsi capire e si esprime nel modo che gli uomini avrebbero potuto comprendere. Dio vuol far capire a Samuele che ora ha altri progetti per quanto riguarda il re d'Israele e che Saul doveva lasciare il posto a qualcuno più degno."

Domanda n. 5

"La quinta domanda è: in che modo 2 Re 8:26 può dire che Acazia cominciò a governare all'età di ventidue anni quando 2 Cron. 22: 2 dice che ha iniziato a governare a quarantadue?"

La risposta a questa domanda è stata data nel primo articolo di questa serie riportato nel n. 42 di Ricerche Bibliche a proposito delle discordanze di numeri tra passi diversi della Bibbia (da pag. 7).

Domanda n. 6

"Come può Es 33:20, che dice che nessun uomo può vedere il volto di Dio e vivere, essere in armonia con Gn 32:30, che dice che un uomo ha visto il volto di Dio e la sua vita è stata preservata?"

Come ci ha abituato, McKinsey continua a fermarsi all'apparenza delle cose senza andare alla sostanza. Vediamo di chiarire il punto.

Mettiamo a confronto i due testi

<p>Es 33:20</p> <p>Disse ancora: «Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere».</p>	<p>Gn 32:30</p> <p>Giacobbe chiamò quel luogo Peniel, perché disse: «Ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è stata risparmiata»</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Nel testo di *Es* l'espressione "il mio volto" è אֶת־פָּנָי, *et-panay*, "faccia di me" mentre in *Gn* "faccia a faccia" traduce l'ebraico פָּנִים־אֶל פָּנִים, *paniym el-paniym*, "faccia a faccia". Le due espressioni non sono interscambiabili perché la prima – *et-panay* – indica in senso antropologico il volto di Dio che non può ovviamente essere visto dall'uomo, mentre il "faccia a faccia" non implica necessariamente vedere letteralmente qualcosa o qualcuno, in questo caso il volto di Dio. Vediamo come l'espressione viene usata nella Bibbia ebraica:

- "Giacobbe chiamò quel luogo Peniel, perché disse: «Ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è stata risparmiata»" – Gn 32:30 (v. 31 in alcune traduzioni). Questo testo citato dal McKinsey indica chiaramente il contrario della sua tesi. Il verso si trova nella narrazione della lotta di Giacobbe con l'angelo del Signore a Peniel. Ebbene, Giacobbe lottò contro l'angelo e non direttamente contro Dio. È vero che l'angelo era lì perché Dio l'aveva mandato ed è vero che il verso 28 dice "tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto", ma Giacobbe non lottò letteralmente contro Dio, ma contro un suo emissario angelico che stava eseguendo un Suo ordine. Dato che l'angelo agiva per conto di Dio era come se Giacobbe avesse lottato contro Dio. È in questo

senso che va compresa questa frase e non letteralmente. Giacobbe quindi non vide il volto di Dio in accordo a Es 33:20.

- “Or il SIGNORE parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla col proprio amico” – Es 33:11. Questo verso precede il verso 20 citato dal McKinsey. Dovrebbe essere evidente che lo scrittore biblico intendeva descrivere due cose diverse e non poteva così banalmente cadere in contraddizione. Come detto sopra, il vedere “faccia a faccia” non implica sempre vedere letteralmente il volto dell’interlocutore. Questo è proprio il caso di questo verso di *Es*. Se esaminiamo il contesto narrativo vediamo che “appena Mosè entrava nella tenda, la colonna di nuvola scendeva, si fermava all’ingresso della tenda, e il SIGNORE parlava con Mosè” (v. 9). Il verso dice che Mosè *parlava* con Dio, non che *vedeva* Dio. Il parlare faccia a faccia a volte indica che tra due soggetti c’è una conoscenza intima e profonda, come nel caso dell’amicizia tra Dio e Mosè: “Non c’è mai più stato in Israele un profeta simile a Mosè, con il quale il SIGNORE abbia trattato faccia a faccia” – Dt 34:10.

- “Allora Gedeone vide che era l’angelo del SIGNORE e disse: «Misero me, Signore, mio DIO, perché ho visto l’angelo del SIGNORE faccia a faccia!»” – Gdc 6:22. Il cap. 6 del libro dei Giudici parla della visita dell’angelo di Dio (מַלְאָךְ יְהוָה, *malach Yhvh*) a Gedeone. Gedeone parlò a lungo con l’angelo e quando si rese conto che non era un uomo, ma un angelo disse le parole riportate nel v. 22. Anche qui l’espressione “faccia a faccia” indica che Gedeone parlò con questa creatura spirituale. Anche se in questo caso ci può stare che Gedeone vide il volto dell’angelo, tuttavia quello non era il suo vero volto, ma il risultato di una materializzazione antropomorfa. Tutte le raffigurazioni bibliche delle creature angeliche sono rappresentazioni

antropomorfe per trasmettere un certo messaggio. Stessa cosa delle rappresentazioni di Dio come di un vecchio canuto (cfr. Dn 7:9). Vedere delle visioni antropomorfizzate di Dio non significa vedere realmente Dio.

- “Vi condurrò nel deserto dei popoli e verrò in giudizio con voi a faccia a faccia” – Ez 20:35. Questo passo fa parte di un lungo messaggio che Dio rivolge a Ezechiele affinché lo riferisca agli anziani d’Israele. Dio fa una sintesi della storia primitiva della nazione ebraica sin da quando fu liberata dall’Egitto (v. 5 e ss.). Il verso 36 specifica: “Come venni in giudizio con i vostri padri nel deserto del paese d’Egitto, così verrò in giudizio con voi, dice DIO, il Signore”. Leggendo il libro di Esodo si comprende che gli israeliti non videro mai il volto di Dio letteralmente sebbene, Dio e il popolo, interagissero spesso tra loro. Ritornando a *Ez*, Dio li sta ancora giudicando "faccia a faccia", chiamandoli personalmente ad accogliere quelle offerte che come nazione ignoravano. Anche qui il “faccia a faccia” implica un rapporto diretto non una visione.

Panim, riferito al volto di Dio, è solo un’espressione antropomorfa che non va mai presa alla lettera dato che di Dio non sappiamo nulla di come sia fatto, ammesso che sia possibile descriverlo alla mente umana.

Domanda n. 7

“Rm 3:23 dice: ‘Tutti hanno peccato’. Nota che questa è un’altra di quelle affermazioni assolutiste. Tutto significa tutto. Eppure Gn 6:9, dice "Noè fu uomo giusto e irreprensibile tra i suoi contemporanei". Giobbe 1:1 e Giobbe 1:8 dicono che Giobbe era perfetto. La domanda da porsi qui è: come potrebbero questi uomini essere perfetti se tutti avevano peccato?”

Come sempre, per non prendere cantonate, è bene esaminare i significati dei termini chiave di questi testi.

1. Rm 3:23, il verbo *amartano*, peccare, è già stato trattato nella domanda n. 3 a cui rimando.

2. Gn 6:9, Noè fu un uomo giusto e irreprensibile. Vediamo i termini ebraici e loro significati:

A. צדיק, *tzadiyq*: essere nel giusto, aver ragione, essere giustificato. 1) Si dice di una cosa esaminata e ritenuta giusta (cfr. Is 41:26); 2) legalmente quando una persona la cui condotta esaminata è ritenuta ineccepibile; non colpevole, innocente, nel giusto (cfr. 2Re 10:9); 3) moralmente nel giusto, innocente, senza colpa (cfr. 2Sam 4:11); 4) moralmente giusto nel carattere e nella condotta (cfr. 2Re 2:32); 5) Giusto o devoto verso Dio (cfr. Gn 6:9); 6) qualità propria di Dio (Es 9:27; Sl 7:10).

B. תמים, *tamim* (irreprensibile): "Perfetto; irreprensibile; sincero; intero; totale; completo; pieno". In 51 ricorrenze viene usato per descrivere le offerte cultuali (cfr. Lv 4:3). In Gse 10:13 *tamim* descrive un giorno intero (cfr. Lv 25:30 "anno intero"). La via di Dio è perfetta, incontestabile (2Sam 22:31; Dt 32:4) così anche il popolo di Dio deve mostrarsi irreprensibile: "Tu sarai integro verso il SIGNORE Dio tuo" (Dt 18:13). Usato in tali contesti, la parola significa che quello così descritto esternamente soddisfa tutti i requisiti della legge di Dio: "Sono stato integro verso di lui, mi son guardato dalla mia iniquità" (cfr. Sl 18:23). In certi contesti la parola ha un significato più ampio. Quando una persona viene descritta come integra vuol dire che non c'è nulla nelle sue attività o nella sua indole che sia odiosa per Dio (Gn 6:9). Tale aggettivo descrive la relazione che si ha con Dio: "Quando Abramo ebbe novantanove anni, il SIGNORE gli apparve e gli disse: «Io sono il Dio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii integro" (Gn 17:1).

3. Gb 1:1,8, Noè fu integro, תָּם (*tam*) e retto, יָשָׁר (*yashar*). *Tam* significa: completo, giusto, sano, ordinato, normale; quindi pacifico, tranquillo. Giacobbe “era un uomo tranquillo [תָּם]” (Gn 25:27, *ND*). Altri usi: integrità (Sl 25:21), perfetto (Cnt 5:2; 6:9). *Yashar* significa essere retto, equo, giusto come in: 1Sam 12:23 “vi mostrerò la buona e diritta via”; 2Sam 19:7 “cosa giusta ai tuoi occhi”; 2Re 10:3 “il più adatto”; Sl 33:4 “la parola del SIGNORE è retta”; Dt 32:4 “Egli è [...] retto”.

Come dice Paolo tutti gli uomini hanno peccato “e sono privi della gloria di Dio” o come riconobbe il saggio “non c’è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai” (Ec 7:20). Il fatto incontestabile che tutti gli uomini pecchino implica che non ci siano sulla terra uomini giusti e irreprensibili come in *Gn* vien detto di Noè? È proprio vero che Noè a motivo della natura umana propensa al peccato non poteva essere definito come *tzadiyq*, giusto, e *tamim*, irreprensibile?

È vero che “tutto significa tutto” come dice McKinsey e che quindi anche Noè era un peccatore, come tutti gli uomini, ma questo non significa che non poteva essere definito *tzadiyq* e *tamim*. Perché? La Scrittura quando definisce un uomo giusto o irreprensibile lo fa adattando il significato di questi termini alla natura umana tendente al peccato. Un uomo è giusto e retto quando si sforza di fare la volontà di Dio con tutte le sue forze indipendentemente dagli errori o peccati che può involontariamente commettere. Per fare un esempio, Davide viene preso da Dio come modello esemplare di rettitudine affinché Salomone lo imiti: “E se camminerai nelle mie vie osservando le mie norme e i miei comandamenti, proprio come fece tuo padre Davide, ti darò anche una lunga vita” (1Re 3:14, *TNM*). Tuttavia la vita di Davide non fu libera da gravi peccati (2Sam 11:2 e ss.). Il testo di 1Re 15:5 chiarisce il concetto di giusto e retto

quando viene applicato all'uomo: "Davide aveva fatto ciò che è giusto [*yashar*] agli occhi del SIGNORE, e non si era scostato in nulla dai suoi comandamenti per tutto il tempo della sua vita, salvo nel fatto di Uria, l'Ittita". Il verso precisa, a scanso di equivoci, che Davide fu, sì, un uomo giusto, ma commise peccati gravissimi (si macchiò di adultero e determinò la morte di Uria). Quando il verso dice che Davide "non si era scostato in nulla dai suoi comandamenti" l'intende in senso relativo. È evidente che quando la Bibbia parla di uomini giusti, retti, irreprensibili lo fa tenendo presente la natura peccaminosa del genere umano. Quando un uomo, come fece Davide, si pente sinceramente dei suoi peccati, Dio li cancella completamente e il peccatore ritorna nella condizione di uomo giusto e retto.

Ritornando al caso di Noè, egli fu definito giusto perché fece tutto il possibile per adempiere la volontà di Dio: "Il SIGNORE disse a Noè: «Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ho visto che sei giusto davanti a me, in questa generazione» (Gn 7:1). Lo scrittore del libro biblico di Ebrei aggiunge un altro tassello: "Per fede Noè, divinamente avvertito di cose che non si vedevano ancora, con pio timore, preparò un'arca per la salvezza della sua famiglia; con la sua fede condannò il mondo e fu fatto erede della giustizia che si ha per mezzo della fede" (11:7). Fu la fede incrollabile nel proposito del Signore che spinse Noè a ubbidire al comando di Dio; fede che lo rivestì di giustizia agli occhi di Dio.

Anche per il caso di Giobbe valgono le stesse considerazioni; l'integrità e la rettitudine mostrate erano relative alla sua condizione di uomo imperfetto e peccatore. Quando c'era da ubbidire a Dio, Giobbe lo fece senza tentennamenti (cfr. Gb 31:1). Questo non gli impedì di sbagliare, persino nella sua difesa di fronte ai suoi accusatori (Gb 32:1 e ss.). Egli stesso non mancò di riconoscere

la sua natura peccaminosa: “Se io fossi senza colpa, la mia bocca mi condannerebbe; se fossi innocente, mi dichiarerebbe colpevole” (9:20). Alla fine della contesa Giobbe si umilia ed esclama: “Mi ravvedo, mi pento sulla polvere e sulla cenere” (42:6). Giobbe pur essendo integro e retto non era certamente perfetto in senso assoluto, come vuole far intendere maldestramente il McKinsey.

Domanda n. 8

“Mosè ha davvero scritto il Pentateuco, come sostengono i fondamentalisti, o è stato scritto da altri? Alla luce del fatto che la sepoltura di Mosè è descritta in Dt 34:5-6, non ci si aspetterebbe che Mosè fosse l'autore. Quante persone hanno fornito un resoconto scritto degli eventi che circondano i loro funerali? Solo quel versetto è sufficiente per mettere in dubbio l'intera teoria della paternità mosaica del Pentateuco”.

Qui ci troviamo nel campo dell'analisi letteraria e storica e non dell'esegesi biblica. Rispondere in un modo o nell'altro richiederebbe una notevole preparazione specifica e molto spazio, il che esula dagli obiettivi di questa serie. Un buon testo di riferimento l'ho trovato nel libro di Alfredo Terino “Chi ha scritto i cinque libri di Mosè?” – MEF Firenze Atheneum.

Domanda n. 9

Anche questa domanda che ripropone le discordanze di numeri tra i testi di 1Re 4:26 e 2Cro 9:25 è stata trattata nel numero 42 di Ricerche Bibliche a cui rimando per la consultazione.

Domanda n. 10

“La decima domanda chiede in che modo la risurrezione può avere una reale importanza quando così tante persone risuscitarono dai morti prima di Gesù. Il figlio della vedova di Nain risuscitò dai morti, la figlia di Iairo risuscitò dai

morti, Eliseo risuscitò il figlio morto di una Sunamita, Lazzaro risuscitò dai morti e molti altri seguirono l'esempio. Tutte queste persone risuscitarono prima di Gesù. Quindi quando Gesù risuscitò, risorgere dai morti era in realtà un evento piuttosto comune. La solita risposta di scusa che ci si può aspettare di sentire a questo proposito è che Gesù non è più morto di nuovo. Tutti quelli che lo hanno preceduto sono risuscitati dai morti, ma sono poi morti tutti, mentre Gesù no. Almeno questo è l'argomento. Questo non è altro che un altro tentativo di spostare l'attenzione così diffusa nelle razionalizzazioni apologetiche. In 1Cor 15:14 e 1Cor 15:17 Paolo afferma chiaramente che il cristianesimo vive o muore sulla base della risurrezione. È la risurrezione che conta, non il fatto che Gesù non sia mai più morto. Inoltre, come possono i biblisti essere sicuri che quelle persone morirono di nuovo quando la Bibbia tace in questo senso? Stanno facendo un'ipotesi extra-biblica. Come facciamo a sapere che non sono andati dritti in paradiso come Elia sul carro?"

McKinsey non è molto logico nella sua argomentazione. Egli chiede perché la risurrezione di Yeshùa ha avuto una così grande importanza nel pensiero dei suoi seguaci dato che ci furono altre risurrezioni prima della sua¹. Il fatto che la Scrittura riporti risurrezioni precedenti a quella di Yeshùa non la rende un evento "comune", come sostiene McKinsey. Lo scrittore del libro di Ebrei sottolineò l'importanza della risurrezione per i seguaci di Yeshùa: "Ci furono donne che riebbero per risurrezione i loro morti; altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere una risurrezione migliore" (11:35). La risurrezione che attende i seguaci di Yeshùa è "migliore" di quelle a lui precedenti perché "se siamo morti con lui [Yeshùa], con lui anche vivremo" (2Tm 2:11). Morire in "Cristo Gesù" vuol dire morire in grazia di

¹ Confrontare quanto argomentato in Ricerche Bibliche n. 43 pagg. 11,12.

Dio con la prospettiva di ricevere una risurrezione celeste nella gloria divina: “Se abbiamo costanza, con lui anche regneremo” (v. 12). A rendere possibile questa risurrezione gloriosa è la morte vicaria di Yeshùà e la conseguente risurrezione:

“Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? Ma se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede. Noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano. Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati. Anche quelli che sono morti in Cristo sono dunque periti. Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini. Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati” (1Cor 15:12-20).

Colui che vivifica tutti i credenti poteva morire? Sarebbe ben strano che il responsabile della vita eterna per i veri credenti non avesse accesso a tale vita immortale.

Yeshùà, come messia di Dio, non poteva rimanere nella tomba, come sottolineò Pietro alla Pentecoste: “Quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò, avendolo sciolto

dagli angosciosi legami della morte, perché non era possibile che egli fosse da essa trattenuto.” (At 2:23,24). Quando Yeshùà ascese al cielo, come antitipico sommo sacerdote, presentò a Dio il valore del suo sacrificio di riscatto redimendo l’umanità ubbidiente: “Gesù è divenuto garante di un patto migliore del primo [...] poiché rimane in eterno, ha un sacerdozio che non si trasmette. Perciò egli può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro. [...] Infatti Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi; non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote, che entra ogni anno nel luogo santissimo con sangue non suo.” (Eb 7:22-25; 9:24,25).

McKinsey dicendo che “è la risurrezione che conta, non il fatto che Gesù non sia mai più morto” non si rende conto che l’una è conseguenza dell’altra. Ubbidendo fino alla fine, adempiendo al suo compito di salvatore, Yeshùà si guadagnò la vita immortale nei cieli. Del resto, non poteva essere altrimenti dato che non essendo sotto il potere del peccato la morte non poteva signoreggiarlo: “Inoltre, se siamo morti con Cristo, crediamo che pure vivremo con lui. Poiché sappiamo che Cristo, ora che è stato destato dai morti, non muore più; la morte non lo signoreggia più. Poiché [la morte] che egli subì, la subì riguardo al peccato una volta per sempre; ma [la vita] che egli vive, la vive riguardo a Dio” (Rm 6:8-10, *TNM*).

“Morire con Cristo” comporta il vivere con lui in cielo: “Certa è quest'affermazione: se siamo morti con lui, con lui anche vivremo; se abbiamo costanza, con lui anche regneremo” (2Tm 2:11,12). Yeshùà doveva per forza di cose essere risuscitato alla vita immortale:

“[Yeshù] trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre.” (Flp 2:8,11).

Inoltre a rendere unica la risurrezione di Yeshù è che “fu messo a morte quanto alla carne, ma reso vivente quanto allo spirito” (1Pt 3:18). Yeshù fu il primo ad essere risorto alla vita spirituale completamente giustificato: “Effettivamente il sacro segreto di questa devozione a Dio è senza dubbio grande: ‘Fu reso manifesto nella carne, fu dichiarato giusto nello spirito, apparve ad angeli, fu predicato fra le nazioni, fu creduto nel mondo, fu ricevuto in cielo nella gloria’ (1Tm 3:16, *TNM*). Questo è ciò che insegna la Scrittura, cosa che il nostro autore, non avendo dimestichezza con l’insegnamento biblico, ignora.

L’ultima osservazione che fa McKinsey non è tanto provocatoria, quanto sciocca: “Inoltre, come possono i biblisti essere sicuri che quelle persone morirono di nuovo quando la Bibbia tace in questo senso? Stanno facendo un’ipotesi extra-biblica. Come facciamo a sapere che non sono andati dritti in paradiso come Elia sul carro?”. Che tutti coloro che furono risuscitati sia prima e che dopo Yeshù infine morirono di nuovo lo dice chiaramente la Bibbia:

- “Tutti muoiono in Adamo” – 1Cor 15:22.
- “Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così *la morte è passata su tutti gli uomini*, perché tutti hanno peccato...” – Rm 5:12².
- “Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” – Rm 3:23.

² Corsivo aggiunto.

- “Certo, non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non peccchi mai” – Ec 7:20.

Le ultime due scritture spiegano perché tutti gli uomini vissuti da Adamo ad oggi, compresi quelli che sono stati risuscitati dai profeti o da Yeshùà stesso, sono infine morti: tutti gli uomini, Elia compreso, sono peccatori e quindi meritevoli di morte. Chiamare in causa Elia è quindi sbagliato perché anche lui, a suo tempo, morì (consultare a tal proposito Ricerche Bibliche n. 43 pagg. 12,13).

Domanda n. 11

“L'undicesima questione riguarda un'altra contraddizione fattuale sulla quale possono esserci poche controversie. Jehoiachin aveva diciotto anni quando iniziò a regnare a Gerusalemme e regnò tre mesi, come si dice in 2Re 24:8, oppure aveva otto anni e regnò tre mesi e dieci giorni, come troviamo in 2Cro 36:9? Inoltre, Nabuzaradan arrivò a governare Gerusalemme il settimo o il decimo giorno del quinto mese, come è affermato rispettivamente in 2Re 25:8 e Ger. 52:12? Come ad altri problemi gli apologeti attribuiscono questi errori ai copisti”.

Come già riscontrato per altre discordanze numeriche conveniamo che probabilmente siamo in presenza di un errore dei copisti. C'è da chiedersi quale sia l'età giusta di Ioiachin quando cominciò a regnare, otto o diciotto anni? Poiché sia la versione siriana che quella araba in quel luogo leggono diciotto, sembra più ragionevole credere che il trascrittore del libro di Cronache abbia commesso un errore e abbia scritto otto per diciotto. Tuttavia molti studiosi, suppongono che entrambi i testi siano corretti. Secondo questa ipotesi Ioiachin nel suo ottavo anno iniziò a regnare con suo padre Ioiachim che lo nominò suo

coreggente, come avevano fatto altri re di Israele e di Giuda in tempi di crisi. Dieci anni dopo, nel suo diciottesimo anno, Ioiachin regnò da solo (2Re 24:6). Quanto all'arrivo di Nabuccodonosor a Gerusalemme consultare il secondo studio di questa serie riportato in Ricerche Bibliche n. 41 pag. 2.

Domanda n. 12

“In che modo i cristiani potrebbero aderire correttamente al sesto comandamento quando non vi è accordo sulla sua corretta formulazione? Dice: Non uccidere o Non assassinare? Diverse versioni della Bibbia come King James, Revised Standard, New American Bible, American Standard Bible, Jerusalem Bible e Lamsa Version dicono che "uccidere" è la parola corretta da usare. D'altra parte, la New English Bible, la New American Standard Bible, la New International, la New World Translation, la Today's English Version, e il Testo Masoretico optano per la parola "omicidio". La parola è di importanza cruciale. I soldati eviterebbero il combattimento e la polizia non sarebbe incline a estrarre le armi se percepirebbero che uccidere è una violazione della legge di Dio. D'altra parte, se il comandamento valesse solo per l'omicidio, verrebbe consentita una vasta gamma di attività letali. In gran parte ciò spiega il fatto che le versioni più recenti della Bibbia stanno sempre più optando per "omicidio" piuttosto che "uccidere" come parola d'elezione. L'opportunità politica anziché l'obiettiva erudizione diventa più dominante.”

Che l'autore non sia un biblista è evidente quando mette sullo stesso piano le traduzioni bibliche con il Testo Masoretico (*TM*). Quest'ultimo è il testo ebraico ufficiale su cui si basano tutte le traduzioni della Bibbia ebraica. È al *TM* che bisogna ricorrere per dirimere le questioni relative alla traduzione dei termini ebraici. Nel nostro caso McKinsey aveva già la soluzione in tasca

quando riconobbe che il Testo Masoretico usa la parola ebraica per omicidio. Vediamo la questione nel dettaglio. In ebraico il versetto di Es 20:13 recita:

לֹא תִרְצַח
Lo tirtsakh
Non assassinerai

Il verbo *ratsàkh* ricorre 49 volte nel *TM* ed è concentrato soprattutto nei testi legali del Pentateuco. Il termine ha le seguenti sfumature di significato:

1. Togliere la vita involontariamente: “Allora Mosè scelse tre città di là dal Giordano, verso oriente, perché servissero di rifugio all'omicida [*rotseakh*] che avesse ucciso [*yirtsakh*] il suo prossimo involontariamente” (Dt 4:41,42).
2. Commettere volontariamente un omicidio: “Prima hai ucciso [*haratsakhta*] un uomo e poi ne hai usurpato la proprietà” (1Re 21:19); “L'assassino [*rotseakh*] si alza sul far del giorno” (Gb 24:14).
3. Vendicare un congiunto ucciso: “Se il vendicatore del sangue trova l'omicida fuori dei confini della sua città di rifugio e l'uccide [*veratsakh*], il vendicatore del sangue non sarà responsabile del sangue versato.” (Nm 35:27).

Il verbo simile, uccidere, in ebraico è *haràgh*. “Questo termine è comunemente usato nell'ebraico moderno nelle sue forme verbali e nominali per esprimere l'idea di ‘uccidere, massacrare’. Il fatto che si trovi nell'Antico Testamento circa 170 volte riflette quanto comunemente questo verbo fosse usato per indicare la soppressione della vita, sia essa animale o umana. *Harag* si trova per la prima volta nell'Antico Testamento nella storia di Caino e Abele (Gn 4:8; anche vv. 14-15). Raramente suggerisce l'uccisione o l'omicidio premeditato, questo termine è generalmente usato per ‘uccidere’ animali, anche sacrificali, e per spietata violenza personale dell'uomo contro l'uomo. *Harag* non è il

termine usato nel sesto comandamento (Es 20:13; Dt 5:17)”³. Questo verbo ha sfumature diverse:

1. Commettere un omicidio: “Ma il SIGNORE gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà [*horeg*] Caino, sarà punito sette volte più di lui»” (Gn 4:15).
2. Uccisioni per mano di belve feroci: “Il SIGNORE mandò contro di loro dei leoni, che facevano strage [*horeghiym*] fra di loro” (2Re 17:25).
3. Distruzione da parte di forze naturali: “Distrusse [*yaharog*] le loro vigne con la grandine” (Sl 78:47).
4. Uccidere in senso metaforico: “Il cruccio non uccide [*yaharag*] che l'insensato” (Gb 5:2).

È chiaro che uccidere non significa automaticamente assassinare. Per esempio gli animali feroci uccidono gli uomini, ma non li assassinano. I giudici possono condannare a morte i rei, ma non li assassinano, così anche chi di fatto esegue la condanna: “L'uomo che si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte; ucciderete anche la bestia. Se una donna si avvicina a una bestia per accoppiarsi con essa, ucciderai la donna e la bestia; tutte e due dovranno essere messe a morte; il loro sangue ricadrà su di loro.” (Lv 20:15,16). Come sovente, il senso da dare alla traduzione dipende dal contesto narrativo. Il sesto comandamento quindi proibisce l'assassinio, ovvero l'omicidio intenzionale. Appare fuori luogo la conclusione dell'autore: “L'opportunità politica anziché l'obiettiva erudizione diventa più dominante”. Purtroppo è proprio la mancanza di erudizione biblica che manca al nostro autore che, nonostante ciò, esprime giudizi sulla Sacra Scrittura.

³ *Vine's Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*. Traduzione dall'inglese.

Nel prossimo numero di Ricerche Bibliche continueremo la disamina delle restanti domande.

TORNA ALL'INDICE

Teologia della storia di **Gianni Montefameglio**

Gli ultimi capitoli di *Genesi* trattano della storia di Giuseppe, il primo dei due figli che Giacobbe ebbe dalla amatissima moglie Rachele (*Gn* 35:24), e termina con queste parole: “Giuseppe fece giurare i figli d'Israele, dicendo: «Dio per certo vi visiterà; allora portate via da qui le mie ossa». Poi Giuseppe morì, all'età di centodieci anni; e fu imbalsamato e deposto in un sarcofago in Egitto”.
– *Gn* 50:25,26.

Il libro di *Esodo* inizia così: “Questi sono i nomi dei figli d'Israele che vennero in Egitto. Essi ci vennero con Giacobbe, ciascuno con la sua famiglia” (*Es* 1:1). Vi si narrano poi le vicende degli ebrei oppressi in Egitto, della chiamata di Mosè, della liberazione, del loro viaggio nel deserto (in cui riceverono la *Toràh*) e della loro marcia verso la Palestina, terra a loro promessa da Dio. Il secondo libro della Bibbia termina con il popolo ebraico ancora in viaggio.

Il terzo libro del Pentateuco, il *Levitico*, contiene le norme legislative relative ai sacrifici, al sacerdozio, alla purità, ai santi giorni festivi e ad altre norme. Il quarto libro, *Numeri*, riporta gli avvenimenti al Sinà, nel deserto, nelle pianure

del deserto di Moab (in cui gli ebrei erano ansiosamente in attesa di entrare nella Terra Promessa) e termina con gli ebrei “nelle pianure di Moab, presso il Giordano, di fronte a Gerico”. – *Nm* 36:16.

Ed eccoci al libro di *Deuteronomio*, che chiude il Pentateuco, in cui sono contenuti i quattro ultimi discorsi di Mosè ed è narrato il passaggio delle consegne a Giosuè e la successiva morte di Mosè, il quale, “quando nacque, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori” e, “fattosi grande, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio” e “per fede abbandonò l’Egitto, senza temere la collera del re, perché rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile”. – *Eb* 11:23-27.

Abbiamo così, da *Gn* a *Dt*, la formazione del popolo ebraico. Documenti storici al riguardo, anche se qua e là non mancano, non ne abbiamo. La Bibbia non è un libro di storia, ma ciò che narra della storia degli ebrei non è assurdo; per certi versi è il minimo che potesse dire. Né devono lasciare perplessi i miracoli che vi sono narrati. La gente li chiama miracoli intendendoli come una violazione soprannaturale delle leggi della fisica. Gli ebrei distinguevano invece semplicemente tra fatti soliti e fatti insoliti. E di quelli insoliti, da noi chiamati oggi miracolosi, la Scrittura fornisce finanche la spiegazione. – Si veda al riguardo [I fatti miracolosi durante l’esodo dall’Egitto e L’attraversamento del mare.](#)



La manna cade dal cielo, Esodo 16, 1-6.
Disegno di Stefano Levi della Torre

La carenza di dati storici riguarda anche tanti altri eventi non biblici del passato narrati dagli storici, e che essi rifiutino solo quelli biblici denota un preconcetto dovuto alla mancanza di una vera conoscenza biblica. Sebbene la Bibbia menzioni per nome diversi faraoni egizi (Sisac in *1Re* 11:40, chiamato Sheshonk I nei documenti egiziani; So in *2Re* 17:4; Tiraca in *2Re* 19:9; Neco in *2Cron* 35:20; Cofra in *Ger* 44:30), non chiama per nome quelli menzionati in *Gn* e in *Es*. Si tenga poi anche conto della scarsa attendibilità della



cronologia egiziana. Nella Stele di Merenptah, conservata al Museo egizio del Cairo (foto), è comunque narrata nelle ultime righe una spedizione militare in terra cananea (Palestina) e vi si legge: “*Ysrir* è sterile, non c’è più suo seme”. Molti studiosi moderni identificano *ysrir* con Israele.



Le discussioni che possono essere fatte intorno alla storia ebraica dimostrano di per sé che è possibile discuterne come fanno gli storici con la storia. Ribadendo che la Bibbia non è un libro di storia, possiamo parlare di **teologia della storia** legata alla storia. Ed è Dio che dirige la storia. Per dirla con le parole di *Dn* 4:17, “Tu solo sei l’Altissimo su tutta la terra”. - *Sl* 83:18. “l’Altissimo domina sul regno degli uomini” ed “egli lo dà a chi vuole”.

Gli scrittori ispirati delle Scritture Ebraiche - e, a maggior ragione, quelli delle Scritture Greche - erano più interessati a cogliere **il significato teologico** degli eventi che non semplicemente a narrarli. È in questo modo che va studiata in modo serio la storia di Israele. E se la Bibbia sia una fonte storica non può essere deciso a priori con un ragionamento pregiudizievole, ma deve essere stabilito esaminandola in sé stessa.

La narrazione della liberazione degli ebrei dalla schiavitù egiziana è fondamentale per comprendere la natura degli ebrei, così diversi da tutti gli altri popoli, ed è fondamentale soprattutto per capire il progetto di Dio nella storia del mondo. Senza la missione affidata da Dio al popolo che è suo non avrebbe senso neppure il Messia, che sarebbe incomprendibile e che anzi neppure esisterebbe. Se Israele fu liberato dall'Egitto è perché aveva una *missione*; se gli ebrei furono salvati nel deserto è perché avevano una *missione*; per dirla con l'ebreo Paolo, “bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo [ὁ χριστός (*o christòs*), “il cristo”; *hamashiakh* (הַמָּשִׁיחַ) in ebraico, “il messia”]” (*ICor* 10:4): se furono salvati dall'estinzione morendo nel deserto per mancanza d'acqua fu perché da loro doveva nascere il Messia. Afferma Dio in *Es* 19:5,6, rivolto agli ebrei: “Sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa”. E Paolo così spiega la scelta degli ebrei da parte di Dio: “Per quanto concerne l'elezione, sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono *irrevocabili*”. - *Rm* 11:28,29.

È questa l'*interpretazione teologica della storia*. Se la si trascura, gli ebrei vengono ridotti a gente come tanta altra e la loro formazione come nazione è solo un mistero che rimane tale. Tale mistero è invece stato rivelato: è “il mistero che è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni” e che “Dio ha voluto far loro conoscere . . . cioè Cristo” (*Col* 1:26,27), il Messia, appunto. È “il mistero della sua volontà [di Dio], secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé” (*Ef* 1:9). Tale mistero “ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede, a Dio, unico in saggezza”. - *Rm* 16:26,27.

Sin da *Gn*, dall'inizio della Bibbia stessa, si sente la presenza di un Essere supremo che tutto controlla e dirige nella sua infinita sapienza e potenza. Dio non è stato inventato dagli ebrei. Gli scrittori ebrei del testo sacro riportano anzi con candore la loro miseria: "Il Signore, il tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo tesoro particolare fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra. Il Signore si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi siete meno numerosi di ogni altro popolo, ma perché il Signore vi ama: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha liberati dalla casa di schiavitù, dalla mano del faraone, re d'Egitto, perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri" (*Dt* 7:6-8). Dirigendo il suo popolo verso la Palestina, Dio dice loro: "Io manderò un angelo davanti a te . . . Egli vi condurrà in un paese dove scorre il latte e il miele; ma io non salirò in mezzo a te, perché sei un popolo dal collo duro, e potrei anche sterminarti lungo il cammino" (*Es* 33:2,3). Se la storia d'Israele narrata nella Bibbia fosse stata di stampo nazionalistico, non sarebbero state scritte le parole che abbiamo appena letto. A queste si aggiunga ciò che si legge in *Nm* 13:

"Il Signore disse a Mosè: «Manda alcuni a esplorare la terra di Canaan, che sto per dare al popolo d'Israele» . . . Mosè ubbidì all'ordine del Signore e, dal deserto di Paran, inviò, come spie, uomini scelti fra i capi degli Israeliti . . . Mosè inviò questi uomini a esplorare la terra di Canaan con queste istruzioni: «Entrate nel territorio . . . Esaminate bene la regione. Osservate se gli abitanti sono forti o deboli, molti o pochi . . . Quegli uomini tornarono dal giro di esplorazione nella terra di Canaan dopo quaranta giorni. Si recarono da Mosè, da Aronne e dal popolo d'Israele a Kades, nel deserto di Paran. Riferirono sull'esplorazione . . . Raccontarono a Mosè: «Siamo andati nel territorio dove ci hai mandati . . . Però la gente che vi abita è forte e robusta, vive in città molto grandi e ben fortificate . . . Non possiamo attaccarli; sono più forti di noi!» . . . E, davanti agli Israeliti, cominciarono a parlar male della terra che avevano esplorato. Dicevano: «Abbiamo percorso quella terra in lungo e in largo. È una terra che fa morire quelli che vi abitano, e laggiù abbiamo visto tutta gente di alta statura, anche dei giganti . . . Di

fronte a loro sembravamo cavallette. Proprio questa è l'impressione che dobbiamo aver lasciato loro!". - Nm 13, *passim*, TILC.

Gli ebrei furono puniti per la loro ingratitude e dovettero scontare 40 anni di peregrinazione nel deserto, corrispondenti ai 40 giorni della loro esplorazione, prima di entrare in Palestina. Questa è storia, narrata col candore della verità. Episodi simili non avrebbero mai trovato posto negli annali dei popoli antichi.

I popoli antichi scrivevano la *cronaca* (omettendo quella a loro sfavorevole), nella Bibbia si scrisse invece la *storia*, ovvero le cronache collegate tra loro secondo un filo conduttore. I popoli antichi scrissero la *cronaca* limitandosi a quella, gli scrittori biblici scrissero *vera storia*. La storia biblica è una storia a tesi, ha una sua teologia.

“Se il Signore non fosse stato con noi,
— puoi dirlo, popolo d’Israele —
se il Signore non fosse stato con noi
quando ci attaccarono quegli uomini,
ci avrebbero inghiottiti vivi,
tanto ardeva la loro ira;
un torrente ci avrebbe travolti,
un diluvio ci avrebbe sommersi;
saremmo stati travolti
da acque impetuose.

Ringraziamo il Signore che non ci ha lasciati
in preda ai loro denti.

Siamo sfuggiti come un uccello
dalle trappole dei cacciatori:
il laccio si è spezzato
e noi siamo sfuggiti.

Il nostro aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra”.

SI 124, TILC

Dall’Egitto gli ebrei furono liberati; dal deserto, in cui furono umiliati, pure. Il deserto è un’ottima scuola spirituale. Di Israele Dio dirà in Os 2:14,15: “Io l’attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore . . . là mi risponderà

come ai giorni della sua gioventù, come ai giorni che uscì dal paese d'Egitto”.

E ancora, in *Os* 11:1,2,4,5,8,9:

“Quando Israele era fanciullo, io lo amai e chiamai mio figlio fuori d'Egitto. Egli è stato chiamato, ma si è allontanato da chi lo chiamava . . . Io li attiravo con corde umane, con legami d'amore . . . e porgevo loro dolcemente da mangiare. Israele non tornerà nel paese d'Egitto . . . Come farei a lasciarti, o Efraim? Come farei a darti in mano altrui, o Israele? . . . Il mio cuore si commuove tutto dentro di me, tutte le mie compassioni si accendono . . . sono Dio, e non un uomo, sono il Santo in mezzo a te, e non verrò nel mio furore”.

L'Egitto e poi il deserto. Abbiamo anche una teologia del deserto. La Sacra Scrittura può essere studiata, ma soprattutto va meditata e vissuta. Senza rinunciare alla nostra intelligenza, alla conoscenza e all'uso del ragionamento, la applichiamo “adattando parole spirituali a cose spirituali”. - *ICor* 2:13; cfr. 2:9-16.

Nel fare ciò non inseriamo nulla nella Scrittura che già non ci sia. Si tratta di scoprire, di scrutare “ogni cosa, anche le profondità di Dio” (*ICor* 2:10), lasciandoci guidare dallo spirito di Dio.

“Tutto quel che leggiamo nella Bibbia è stato scritto nel passato per istruirci e tener viva la nostra speranza, con la costanza e l'incoraggiamento che da essa ci vengono”. - *Rm* 15:4, *TILC*.

Nel dare le istruzioni per commemorare la liberazione dall'Egitto, la *Toràh* prescrisse per tutte le generazioni: “Tu spiegherai questo a tuo figlio, dicendo: «Si fa così a motivo di quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto»” (*Es* 13:8). Anche oggi Dio libera i suoi da tutti gli Egitto del mondo. E a volte li porta del deserto per umiliarli. Il deserto è un'ottima scuola spirituale. È questa la teologia del deserto. Dio ‘attrae, conducendo nel deserto per parlare al cuore’. - *Os* 2:14; si veda anche [Il deserto](#).

Paolo spiega che “l’uomo fisico non accetta le cose dello spirito di Dio, perché per lui sono stoltezza; e non le può conoscere, perché devono essere esaminate da un punto di vista spirituale” (*1Cor 2:14, TNM 2017*). Ciò non comporta affatto la rinuncia alla nostra intelligenza, tanto che più avanti, in 14:15, l’apostolo afferma: “Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l’intelligenza”. Il corretto uso della nostra intelligenza è una cosa, ma il razionalismo è altro. Per i razionalisti, Dio non esiste. Per costoro il soprannaturale è irrazionale o, per usare le parole di Paolo, pazzia. - *1Cor 2:14*.

Il credente intelligente che fa uso della sua intelligenza leggendo e studiando la Scrittura, riflette sugli eventi storici narrati nella Bibbia. Non si tratta solo di apprendere, ma anche di imparare a conoscere la teologia della storia ponendosi domande, a volte ipotizzando esiti diversi. Che cosa avrebbe significato per gli ebrei la liberazione dalla schiavitù egiziana se non fossero entrati nella Terra Promessa? Non molto, anzi nulla, perché sarebbero stati raggiunti dagli egiziani o sarebbero periti nel deserto. La stessa *Toràh* che senso avrebbe? Anche se fossero sopravvissuti e se fossero entrati in Palestina oppure no, la storia parlerebbe oggi di un antico piccolo popolo con un’alta etica; tutto lì. Ma in *Gs 4:23,24* è svelato il grande progetto divino: “Dio, ha prosciugato le acque del Giordano davanti a voi finché foste passati, come il Signore, il vostro Dio, fece al mar Rosso che egli prosciugò finché fossimo passati, *perché* tutti i popoli della terra riconoscano che la mano del Signore è potente, e voi temiate in ogni tempo il Signore vostro Dio”. – Cfr. *Es 9:16; Dt 28:10; 1Sam 17:46c; 2Re 19:19; Sl 106:8*.

Una volta stanziatisi in Palestina, gli ebrei - ormai costituitisi in nazione al Sinà - rimasero fedeli a Yhvh finché fu in vita Giosuè, il successore di Mosè (*Gs 1:1,2*): “Il popolo servì il Signore durante tutta la vita di Giosuè” (*Gdc 2:7*).

Dopo quella generazione “vi fu un'altra generazione che non conosceva il Signore, né le opere che egli aveva compiute in favore d'Israele. I figli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono gli idoli di Baal; abbandonarono il Signore, il Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dal paese d'Egitto, e andarono dietro ad altri dèi, fra gli dèi dei popoli che li attorniavano; si prostrarono davanti a essi e provocarono l'ira del Signore; abbandonarono il Signore e servirono Baal e gli idoli di Astarte”. - *Gdc* 2:10-13.

Nel libro di *Giudici*, parlando di quel tormentato periodo storico risuona il ritornello “ognuno faceva quello che gli pareva meglio” (*Gdc* 17:6;21:25). A suo tempo c'era stato il passaggio di consegne tra Mosè e Giosuè. Lo stesso Mosè riferisce in *Dt* 3:28 l'ordine di Dio: “Da' i tuoi ordini a Giosuè, fortificalo e incoraggialo, perché sarà lui che lo passerà alla testa di questo popolo e metterà Israele in possesso del paese che vedrai”. Giosuè era stato dunque a capo dell'esercito ebraico, ma il suo incontro con un angelo svela altro: “Mentre Giosuè era presso Gerico, egli alzò gli occhi, guardò, ed ecco un uomo in piedi che gli stava davanti, tenendo in mano la spada sguainata. Giosuè andò verso di lui, e gli disse: «Sei tu dei nostri, o dei nostri nemici?». E quello rispose: «No, io sono il capo dell'esercito del Signore [Yhvh]” (*Gs* 5:13,14). Il vero capo non era Giosuè, e in effetti neppure l'angelo, il quale era una manifestazione di Dio. Chi davvero era alla conduzione del popolo ebraico era Yhvh: “Il Signore, il tuo Dio, sarà colui che passerà davanti a te e distruggerà, dinanzi a te, quelle nazioni e tu possederai il loro paese” (*Dt* 31:3; cfr. 9:3; *Sl* 44:2). La conduzione teocratica dovette sembrare troppo vaga agli ebrei ormai in Palestina, perché al tempo del profeta Samuele – al termine del periodo dei Giudici (cfr. *At* 13:20), che durò circa 300 anni a decorrere da qualche tempo

dopo la morte di Giosuè (circa 1450 a. E. V.) – “tutti gli anziani d'Israele si radunarono, e andarono da Samuele a Rama per dirgli: «Ecco tu sei ormai vecchio e i tuoi figli non seguono le tue orme; stabilisci dunque su di noi un re che ci amministri la giustizia, come lo hanno tutte le nazioni»” (*ISam* 8:4,5). Gli ebrei non lo chiesero a Dio, ma a Samuele, che ne fu dispiaciuto (v. 6). “Allora il Signore disse a Samuele: «Da' ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti dirà, poiché essi non hanno respinto te, ma me, affinché io non regni su di loro»”. - *ISam* 8:7.

Nel valutare l'accondiscendenza di Dio si tenga presente che Egli non aveva escluso del tutto una monarchia ebraica: “Quando sarai entrato nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà e ne avrai preso possesso e lo abiterai, forse dirai: «Voglio avere un re come tutte le nazioni che mi circondano». Allora dovrai mettere su di te come re colui che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto” (*Dt* 17:14,15). Monarchia sì, ma teocratica. Il sovrano avrebbe dovuto rispettare diligentemente la *Toràh*: “Quando si insedierà sul suo trono reale, scriverà per suo uso, in un libro, una copia di questa legge secondo l'esemplare dei sacerdoti levitici. Terrà il libro presso di sé e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore, il suo Dio, a mettere diligentemente in pratica tutte le parole di questa legge e tutte queste prescrizioni, affinché il suo cuore non si elevi al di sopra dei suoi fratelli ed egli non devii da questi comandamenti né a destra né a sinistra”. - *Dt* 17:18-20.

Il periodo dei re, nel suo complesso, non fu felice. Ad esclusione di pochi regnanti (come Davide, Ezechia e Giosia), tutti gli altri furono infedeli. Dopo molti anni di apostasia, Salomone (terzo monarca della nazione unita) morì dopo 40 anni di regno (*1Cron* 29:1; *2Cron* 9:30). Lui ancora vivo, il regno

iniziò a smembrarsi. Lui morto, avvenne la divisione del regno in due regni separati e, infine, la disfatta di ambedue.

È molto interessante, per *la teologia della storia*, leggere ciò che è scritto in *IRe* 12:15: “Il re [Roboamo, figlio del re Salomone] non diede ascolto al popolo; perché tutto ciò era diretto dal Signore, affinché si adempisse la parola che il Signore aveva pronunciata per mezzo di Aia di Silo a Geroboamo [cfr. *IRe* 11:31,32]”. Ora, in *IRe* 12:14 è riportata la secca risposta data dal re Roboamo al popolo che aveva chiesto un alleggerimento delle tasse: “Mio padre ha reso pesante il vostro giogo, ma io lo renderò più pesante ancora; mio padre vi ha castigati con la frusta, e io vi castigherò con i flagelli a punte”. Anche se mal consigliato dai suoi giovani cortigiani (*IRe* 12:10,11), Roboamo agì del tutto volontariamente, con convinzione personale. In che senso allora “tutto ciò era diretto dal Signore”? Dio usò la decisione del nuovo re per attuare il suo piano: dividere il regno ebraico a causa dell’idolatria del re Salomone e dei suoi sudditi. Lo si noti nelle parole del profeta Aia di Silo rivolte a Geroboamo: “Ciò, perché i figli d’Israele mi hanno abbandonato, si sono prostrati davanti ad Astarte, divinità dei Sidoni, davanti a Chemos, dio di Moab, e davanti a Milcom, dio degli Ammoniti, e non hanno camminato nelle mie vie per fare ciò che è giusto agli occhi miei e per osservare le mie leggi e i miei precetti, come fece Davide, padre di Salomone. Tuttavia non toglierò dalle mani di lui tutto il regno, ma lo manterrò principe tutto il tempo della sua vita, per amor di Davide, mio servo, che io scelsi, e che osservò i miei comandamenti e le mie leggi. Toglierò il regno dalle mani di suo figlio, e te ne darò dieci tribù” (*IRe* 11:33-35). È Dio che guida la storia, usandone misteriosamente le circostanze. Ci troviamo così di fronte ad un intreccio di

volontà umana e di sovranità di Dio, per noi inesplicabile. È di questo intreccio tra la trama umana e l'ordito del filo divino che è intessuta la storia.

L'esponente più noto del sistema monarchico ebraico è il re Davide, che la Sacra Scrittura considera il re-tipo ideale del Messia-Re. Tanto che a Miryàm, futura madre di Yeshùà, viene annunciato: “Tu concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre. Egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine”. - *Lc* 1:31-33.

“Tutto ciò era diretto dal Signore” (*1Re* 12:15). La monarchia ebraica, nonostante tutti i suoi aspetti negativi, ebbe il suo posto nel piano di Dio per la restaurazione spirituale dell'umanità attraverso il Re-Messia Yeshùà, discendente del re Davide. Se analizziamo l'operato dei singoli re ebrei, possiamo notare che il metro di giudizio con cui la Scrittura li valuta è la fedeltà o l'infedeltà a Yhvh. Tale giudizio è riferito con l'espressione tipica “agli occhi del Signore”. Il re “Asa fece ciò che è buono e retto agli occhi del Signore, suo Dio” (*2Cron* 14:1); suo figlio, il re Giosafat, pure fece “quel che è giusto agli occhi del Signore” (*2Cron* 20:32); il re Ieroam, invece, “fece ciò che è male agli occhi del Signore” (*2Cron* 21:6); e così via, lungo tutto *2Cron*. Qui abbiamo la storia vista dal punto di vista di Dio, la teologia della storia, appunto.

In *1Re* 14:25,26 è narrato un evento interessante: “Il quinto anno del regno di Roboamo, Sisac [questo faraone è chiamato Sheshonk I nei documenti egizi], re d'Egitto, salì contro Gerusalemme, e portò via i tesori della casa [= tempio] del Signore e i tesori del palazzo del re; portò via ogni cosa; prese pure tutti gli scudi d'oro che Salomone aveva fatti”. Ora, a El-Karnak (un piccolo

villaggio situato sulle sponde del Nilo, poco a nord di Luxor, in Egitto) si trova nella grande sala ipostila un'iscrizione che celebra la campagna militare di Sheshonk I in Palestina (foto a lato). Gerusalemme non vi è menzionata esplicitamente, ma ciò conferma la storicità dei racconti biblici. E non solo. Per i cronisti egizi l'incursione e il furto degli oggetti sacri era un trionfo, per l'agiografo una sconfitta (che viene narrata candidamente).



Quello appena riportato non è un caso unico. La famosa stele di Mesha (nota



anche come *pietra moabita*) è una pietra in basalto nero, rinvenuta in Giordania e ora esposta al museo parigino del Louvre (foto), che reca un'iscrizione del re Mesha dei moabiti, menzionato per nome in *2Re* 3:4.

Nella prima riga della stele si legge: “Io sono Mesha figlio di Kemosh(-yat) re di Moab”. Alla riga 5: “Omri re di Israele oppresse Moab per molti giorni”. Dopo aver narrato le sue gesta presunte vittoriose, il re Mesha dice alla riga 18: “Presi da là i (va)si di YHWH e trascinai essi davanti a Kemosh”. Seguono altre vanterie fino alla riga 34. La vicenda è narrata diversamente dalla Bibbia in *2Re* 3:26,27: “Il re di Moab, vedendo che l'attacco era troppo forte per lui, prese con sé settecento uomini, per aprirsi, a spada tratta, un varco fino al re di Edom; ma non vi riuscì. Allora prese il figlio primogenito, che doveva succedergli al trono, e lo offrì in olocausto sopra le mura. A questa vista, un profondo orrore s'impadronì degli Israeliti, che si allontanarono dal re di Moab e se ne tornarono

Come si nota, tutto dipende da come si traduce la preposizione לַעֲלֵי (*al*). Questa per lo più significa “sopra/su”, come in *Es* 20:12: “Affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla [לַעֲלֵי (*al*)] terra”; ma può anche significare “contro”, come in *1Re* 20:22: “Il re di Siria marcerà contro di te [לְעֵיִךְ (*alèycha*)]”. Nel nostro passo vanno chiaramente esclusi gli altri sensi di לַעֲלֵי (*al*): “in favore”, “di fianco a”, “riguardo a”, “a causa di”, significati che non sono in linea con il contesto. Ed è proprio al *contesto* che dobbiamo guardare per trovare il senso corretto di לַעֲלֵי (*al*).

Le libere traduzioni in italiano parlato hanno il pregio rendere il testo biblico facilmente comprensibile. Per stabilire il contesto ricorriamo quindi a *TILC*: “Quando il re di Moab capì che ormai stava perdendo la battaglia, prese con sé settecento uomini armati di spada, per aprirsi un varco verso il re di Edom. I soldati non vi riuscirono. Allora il re di Moab prese il suo figlio primogenito, che avrebbe dovuto regnare dopo di lui, e lo offrì in sacrificio sulle mura della città. Un grande terrore [...]”. Ci fermiamo qui perché ciò basta per immaginare la scena.

Se diamo a לַעֲלֵי (*al*) il senso di “su/sopra”, abbiamo che “un grande terrore” (sdegno, nel testo biblico) cadde sugli ebrei (in *TILC*: “... s’impadronì degli Israeliti, che scapparono e se ne tornarono nella loro terra”). Se invece accogliamo per לַעֲלֵי (*al*) il senso di “contro”, “ci fu grande indignazione contro gli israeliti, tanto che smisero di combattere contro il re di Mòab e tornarono al loro paese” (*TNM* 2017). A questo punto, nella valutazione del contesto, non ci resta che ricorrere necessariamente al ragionamento logico.

Il territorio di Moab era sotto la dominazione israelita durante i regni di Omri e Acab. I moabiti pagavano un tributo al re d’Israele, ma poi Mesha re di Moab si ribellò (*2Re* 3:4,5). Stando alle traduzioni bibliche medievali – la Bibbia di

re Giacomo (*King James Version*) e la *Diodati* – quando il re moabita Mesha offrì in sacrificio suo figlio, l’erede al trono, ci fu nel contempo grande indignazione contro gli israeliti, i quali dovettero lasciare il campo di battaglia e rientrare nel loro territorio. La *ND* rimane attaccata alla vecchia *Diodati* e le due *TNM* alle traduzioni medievali. La *Bibbia concordata*, dando a על (*al*) il valore di “sopra”, fornisce la giusta interpretazione



traducendo: “Un grande spavento fu allora sopra Israele, poi partirono da lui e ritornarono al loro paese”.

Ora, con l’aiuto della cartina, vediamo come andarono le cose. “Il nuovo re d’Israele, Ioram, partì da Samaria e passò in rassegna le truppe d’Israele. Poi mandò a dire a Giòsafat, re di Giuda: «Il re dei Moabiti si è ribellato contro di me. Vuoi allearti con me per fargli guerra?». «Verrò, - fece rispondere Giòsafat - «conta pure su di me, sul mio esercito e sulla mia cavalleria!»” (*2Re 3:6,7, TILC*). Dopo la morte di Acab, figlio di Omri e sovrano del Regno d’Israele, Mesha si ribellò ad Acazia re d’Israele, che morì dopo un breve regno; gli succedette il fratello Ioram, che si alleò con Giosafat di Giuda e con un re di Edom per assoggettare di nuovo Mesha. Vediamo così che in questa occasione israeliti e giudei, coadiuvati dagli edomiti, si allearono contro i moabiti.

“Il re d’Israele e il re di Giuda si misero in marcia. Anche il re di Edom andò con loro” (v. 9a, *TILC*). Per la successiva grave mancanza d’acqua i tre eserciti alleati erano ormai convinti di cadere nelle mani dei moabiti (vv. 9b,10). Poi ci fu un allagamento e le truppe ripresero forza. “Intanto, i Moabiti erano venuti a sapere che i tre re erano in marcia contro di loro. I Moabiti avevano reclutato ogni uomo in grado di portare le armi e avevano preso posizione sul confine. Si alzarono all’alba. Il sole si rifletteva sull’acqua e, da lontano, i Moabiti la vedevano rossa come sangue. Perciò esclamarono: «Ma quello è sangue! I tre si sono certamente scontrati tra di loro e si sono uccisi. Avanti, Moabiti, tutti a far bottino!». I Moabiti raggiunsero gli accampamenti degli Israeliti, ma questi uscirono all’attacco, li sconfissero e li misero in fuga. Poi penetrarono nel territorio di Moab e lo conquistarono. Demolirono le città”. - Vv. 21-25, *TILC*.

“Quando il re di Moab capì che ormai stava perdendo la battaglia, prese con sé settecento uomini armati di spada, per aprirsi un varco verso il re di Edom. I soldati non vi riuscirono. Allora il re di Moab prese il suo figlio primogenito, che avrebbe dovuto regnare dopo di lui, e” (vv. 26,27, *TILC*) ... e qui arriviamo al punto.

Ora, la questione è: fu sufficiente l’orrore di vedere quel sacrificio umano per far ritirare gli israeliti proprio quando stavano vincendo definitivamente?

Occorre tener conto che il re di Edom, loro alleato, era un idolatra. Quanto a Ieoram, figlio di Acab re di Israele, in *2Re* 3:2,3 è detto che “egli fece ciò che è male agli occhi del Signore” e che “egli rimase attaccato ai peccati con i quali Geroboamo, figlio di Nebat, aveva fatto peccare Israele; e non se ne distolse” (*NR*). Giosafat re di Giuda, invece, “fece quel che è giusto agli occhi del Signore” (*1Re* 22:43, *NR*). Ora, nel suo estremo tentativo di vincere, il re moabita Meshah offrì suo figlio in olocausto al dio Kemosh, la massima divinità

dei moabiti (cfr. *Nm* 21:29; *Ger* 48:46). È probabile che gli israeliti e gli edomiti ritenessero che davvero Kemosh potesse cambiare le sorti, e così “un grande terrore s’impadronì degli Israeliti, che scapparono e se ne tornarono nella loro terra” (*2Re* 3:27, *TILC*). Ciò però non spaventò il fedele Giosafat re di Giuda, che tuttavia rimase solo e fu costretto lui pure a ritirarsi per non affrontare da solo i moabiti. Se questa soluzione è quella giusta, va rivalutata in parte la traduzione di Giovanni Diodati che, nonostante traduca לַי (al) con “contro”, aggiunge “altri”: “Gli *altri* si partirono da lui, e ritornarono al paese”.

Comunque sia, paragonando il racconto biblico alle vanterie di Mesha nella stele moabita, si vede come la narrazione biblica sia più sobria e oggettiva. Basti pensare che nella sua stele Mesha afferma: “Ebbi la meglio su di lui e sulla sua casa [la casa di Omri]. Ora Israele era perita di perdizione perenne” (riga 7). Oggi, a distanza di millenni, gli ebrei sono nella loro terra, in Palestina, mentre i moabiti sono scomparsi per sempre già da molto tempo. “Israele rimase una grande potenza mentre Moab scomparve”. - *Encyclopædia Britannica*, 1959, vol. 15, pag. 629.

Lo scopo della storiografia biblica non è quello di esaltare gli ebrei, ma è piuttosto quello di mostrare come i piani di Dio si realizzano man mano attraverso i vari eventi storici. È questa la teologia della storia biblica. Dio, il Signore dell’universo, realizza i suoi piani perfino attraverso i gravi peccati dell’umanità, compresi quelli del suo popolo.

Il secessionista Regno di Israele terminò prima del Regno di Giuda, che ebbe

REGNO DI GIUDA <i>(2Cron 11:17)</i> CASA DI GIUDA <i>(1Re 12:21)</i> GIUDA <i>(2Re 1:17)</i>	REGNO DI ISRAELE <i>(1Sam 24:20)</i> CASA D'ISRAELE <i>(1Re 12:21)</i> ISRAELE <i>(2Re 1:16)</i>	922 a. E. V. - SCISMA REGNO DI GIUDA (2 tribù più i leviti), dal 922 al 587 a. E. V. REGNO DI ISRAELE (10 tribù), dal 922 al 722/1 a. E. V.
ALTRI NOMI USATI AL DI FUORI DELLA BIBBIA Regno del Sud Regno Meridionale	Regno del Nord Regno Settentrionale	

fine nel 587 a. E. V. con la distruzione di Gerusalemme ad opera dei babilonesi. La

tragica disfatta del Regno di Giuda avvenne per lo stesso motivo della sconfitta del Regno di Israele: “Il Signore, Dio dei loro padri, mandò loro a più riprese degli ammonimenti, per mezzo dei suoi messaggeri perché voleva risparmiare il suo popolo e la sua casa; ma quelli si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti, finché l'ira del Signore contro il suo popolo arrivò al punto che non ci fu più rimedio. - *2Cron 36:15,16, NR.*

Ora, sia Giuda che Gerusalemme erano (e sono) al centro del piano di Dio per la salvezza dell'umanità.

“Io, il Signore, vi dico che popoli e abitanti di molte città verranno a Gerusalemme. Gli abitanti di una città diranno a quelli di un'altra: «Andiamo a implorare la benedizione del Signore dell'universo, a cercare la sua presenza». Essi risponderanno: «Sì, veniamo anche noi». Molti popoli e nazioni potenti verranno a Gerusalemme per implorare la mia benedizione, per cercare la mia presenza. In quei giorni ogni abitante di Giuda sarà preso per il lembo del mantello da dieci stranieri, di lingue diverse, che gli diranno: «Vogliamo venire insieme a voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi»». – *Zc 8:20-23, TILC.*

Nel sesto secolo prima di Yeshùà, però, Giuda e Gerusalemme dovevano essere punite per la loro infedeltà. Gli abitanti del Regno di Giuda, quando avvenne la loro deportazione, furono condotti in Babilonia e si stabilirono nella capitale stessa e nei suoi dintorni sulle rive del fiume Eufrate. Spiritualmente, incombevano pericoli per la loro integrità e purezza: lo splendore dei templi idolatri, le feste solenni e le grandiose cerimonie pagane, l'arte babilonese e le ricchezze, ogni cosa era messa a favore del culto idolatrico. I giudei furono allettati da tutto ciò. Era facile piegarli all'idolatria con la licenziosità dei costumi. Eppure, il popolo giudaico aveva appreso la lezione e si teneva lontano dall'idolatria. Il ricordo del Tempio, i giorni splendidi delle Festività di Dio, la gloria di Sion e di Yerushalàym (Gerusalemme), i canti dei profeti,

la speranza che Dio li avrebbe nuovamente liberati ... tutto li faceva rimanere fedeli al culto dei padri. Con la mente e i sentimenti alla città santa, i poveri esiliati giudei sospiravano per Yerushalàym.

“Lungo i fiumi, laggiù in Babilonia,
sedevamo e piangevamo
al ricordo di Sion . . .
Laggiù, dopo averci deportato,
ci incitavano a cantare;
esigevano canti di gioia
i nostri oppressori . . .

Ma come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se dimentico te, Gerusalemme,
si paralizzi la mia mano;
la mia lingua si incollì al palato
se non sei il mio continuo pensiero,
il colmo della mia gioia, Gerusalemme”.

SI 137, passim, TILC

Il libro biblico di *Lamentazioni* raccoglie in forma poetica il lamento degli scampati alla catastrofe che colpì Gerusalemme nel 587 a. E. V.. Si tratta di uno dei libri poeticamente più belli della Scrittura. I sopravvissuti hanno davanti ai loro occhi la distruzione e la devastazione di Yerushalàym, l'amata Gerusalemme.

“È stata proprio abbandonata da tutti . . .
Ora è come una vedova.
Era signora e dominava . . .
Passa le notti a piangere . . .
Le strade di Sion sono in lutto
Perché nessuno va più alle feste,
le sue piazze sono deserte . . .
le sue ragazze sono tristi . . .
È il Signore che la fa soffrire
per i suoi molti peccati che ha commesso . . .
La bella Sion
perde tutto il suo splendore . . .
«Signore, - essa prega -
guarda e considera come sono disprezzata»”.
- *Lam 1, passim, TILC.*

Lamentazioni è il titolo italiano che è stato dato a questo libro, ma in ebraico è *Echàh* (אֵיכָה): “Come!”. È la prima parola del libro ed esprime tutto lo stupore per la distruzione della città di Dio: “Come [אֵיכָה (*echàh*)] siede solitaria la città una volta tanto popolosa!”. – *Lam 1:1.*

Dio però vegliava sul suo popolo: da esso doveva venire il Messia. - *Lc 1:30-33.*

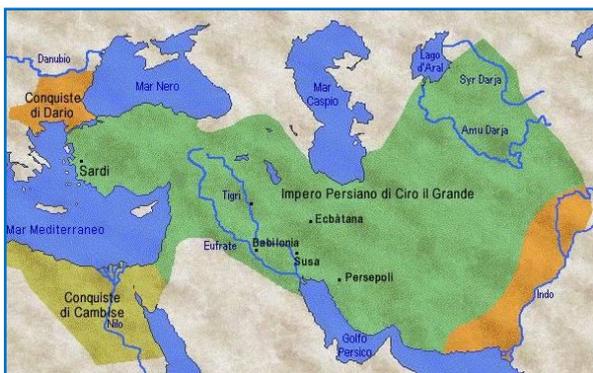
Ma continuiamo a seguire la storia:

A. E. V.	Evento
605/4	Nabucodonosor, sovrano della Babilonia
587	Distruzione di Gerusalemme
562	Morte di Nabucodonosor. La potenza babilonese declina rapidamente. Il figlio di Nabucodonosor, Amel-Marduk, diviene re della Babilonia. È l'Elvilmerodac che rilasciò dalla prigione Ioiaqin re di Giuda. - <i>2Re</i> 25:27-30.
560	Sale sul trono babilonese il fratellastro di Amel-Marduk (Elvilmerodac), Nergal-shar-usur, il Neriglissar che compare come ufficiale babilonese in <i>Ger</i> 39:3,16.
556	Muore Nergal-shar-usur (Neriglissar). Sale sul trono di Babilonia suo figlio minore Labashi-Marduk. Quest'ultimo è deposto ben presto da Nabu-naid (Nabonedo) che s'impadronisce del trono babilonese. Nabonedo trasferisce poi la sua residenza all'oasi di Teima nel deserto arabico per 10 anni; lascia sul trono babilonese suo figlio Bel-shar-usur (Baldassarre).
550	La Babilonia traballa. La sua più pericolosa rivale era la Media, di cui ora era re Astiage (585-550). Nell'impero medo scoppia una rivolta capeggiata da Ciro, re vassallo nella Persia meridionale. Entro il 550 Ciro detronizza Astiage e conquista la Media.
dopo il 550	Nabonedo teme Ciro e stringe un'alleanza con Amasi, faraone d'Egitto, e Creso, re di Lidia. Non gli serve a nulla.
547/6	Ciro marcia contro la Lidia e la incorpora nel suo regno. L'alleanza difensiva della Babilonia con l'Egitto va in pezzi. Ciro però si dedica a campagne di conquista nell'odierno Afghanistan; la Babilonia respira. L'impero di Ciro è ora gigantesco, il più vasto mai esistito fino ad allora. Può prendere la Babilonia quando vuole. I giudei fremono: attendono la liberazione. Che parte poteva svolgere il Dio di un piccolo popolo ormai sradicato dal mondo attuale fatto di grandi imperi con i loro dèi? Occorre riaffermare la fede: è il tempo del grande profeta di cui non si conosce il nome e che è convenzionalmente chiamato <i>Deutero-Isaia</i> . - <i>Is</i> 40-55.
539	Ottobre. La Babilonia viene presa senza combattere. Nabonedo fugge e poi è fatto prigioniero. Ciro il Persiano entra trionfalmente in Babilonia. I soldati persiani hanno l'ordine di non urtare la suscettibilità religiosa dei vinti.
538	Tutta l'Asia occidentale fino alla frontiera egiziana è sotto Ciro. Ciro emana un decreto ordinando la restaurazione della comunità ebraica e del loro culto in Palestina. - <i>Esd</i> 1:2-4;6:3-5; cfr. 4:8-6,18;6:2.

Il re pagano di Persia, Ciro, fu lo strumento usato da Dio per liberare il suo popolo e riportarlo nella terra che aveva loro assegnato, la Palestina. Nella Bibbia Ciro è chiamato messia: “Così parla il Signore al suo unto [מָשִׁיחַ (*mashiakh*), “messia”; χριστός (*christòs*), “cristo”, *LXX* greca], a Ciro, che io ho preso per la destra per atterrare davanti a lui le nazioni . . . «Io camminerò davanti a te . . . Per amor di Giacobbe, mio servo, e d'Israele, mio eletto, io ti

ho chiamato per nome, ti ho designato, sebbene non mi conoscessi . . . Io ti ho preparato, sebbene non mi conoscessi, perché da oriente a occidente si riconosca che non c'è altro Dio fuori di me . . . Io formo la luce, creo le tenebre, do il benessere, creo l'avversità; io, il Signore, sono colui che fa tutte queste cose». - *Is 45:1,2,4-7*.

Quali idee aveva Ciro circa il divino? Non lo sappiamo, ma sappiamo che era un politeista. Non ci è dato di sapere se mai si sia convertito al Dio unico di Israele. Sul *cilindro di Ciro* (un blocco cilindrico di argilla – attualmente conservato al British Museum di Londra (foto) –, vi



è un'iscrizione in accadico cuneiforme del re Ciro II di Persia in cui il sovrano conferma la propria conquista della Babilonia); egli menziona “Marduk,

re di tutto il cielo e la terra” (riga 1), e alla riga 22 si legge: “Marduk, il signore grande, mi ha consegnato come mio destino la magnanimità di chi ama Babilonia, e io ogni giorno lo rispetto con soggezione”. Nella rilettura biblica dietro ciò c'è la chiamata di Dio. E questa è teologia della storia.

Ciro, con un decreto imperiale, permise ai giudei di rientrare in Palestina (*2Cron 36:22,23; Esd 1:1-4*). In *Esd 5:13-17;6:1-5* viene menzionato un altro simile documento di Ciro, depositato nell'archivio di Ecbatana in Media e scoperto durante il regno di Dario il Persiano.

E veniamo ora al 4° secolo prima di Yeshù. Ritornare in Palestina, vivere secondo la santa *Toràh* di Dio, essere guidati da persone timorate di Dio, tutto

questo non significava ancora per gli ebrei avere l'autonomia politica. I re di Persia non la concessero mai. I giudei sopportavano con dolore e rincrescimento la mancanza della completa indipendenza. Per questo rischiarono di vedersi maltrattati da Alessandro il Grande quando questi mosse all'assedio di Gerusalemme. Ormai praticamente padrone della Persia e della Babilonia (*IMaccabei* 1:1-4), nel 4° secolo a. E. V. il grande conquistatore greco desistette dall'attaccare Gerusalemme solo per rispetto del sommo sacerdote Iaddua che gli si fece incontro con tutto lo splendore delle vesti sacerdotali (Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XI, 326-338 [viii, 4, 5]). Gerusalemme aprì le sue porte e si arrese ad Alessandro; secondo Giuseppe Flavio ad Alessandro venne mostrato il libro della profezia di Daniele dov'è detto che un potente re greco avrebbe assoggettato e conquistato l'impero persiano (*Antichità giudaiche*, XI, 337 [viii, 5]). Gli storici greci non parlano di un'entrata di Alessandro in Gerusalemme. In ogni caso Gerusalemme non subì alcun danno nel passaggio dei poteri.

Gli ebrei non poterono mai riacquistare libertà assoluta, ma dovettero continuamente riconoscere questo o quel padrone, pagandogli imposte e fornendogli soldati. Comunque, erano relativamente liberi: si poteva dire che esisteva una nazione giudaica.

Fu del tutto naturale che nel 4° secolo a. E. V. i giudei, soggetti a continui mutamenti, fossero sommersi dal progressivo avanzare della cultura non ebraica che stava dilagando nel mondo: si trattava della cultura greca portata dalle conquiste di Alessandro il Grande. L'ebraismo si rivestì di una veste ellenica. Quando nel 332 a. E. V. il conquistatore greco Alessandro Magno penetrò nel Medio Oriente con una campagna lampo, come abbiamo già visto fu bene accolto dagli ebrei quando entrò a Gerusalemme. I successori di

Alessandro portarono avanti il suo piano di ellenizzazione. Tutto l'impero creato da Alessandro aveva ora la lingua, la cultura e la filosofia greca. La cultura greca e quella ebraica subirono un processo di fusione che produsse effetti sorprendenti. Gli ebrei della Diaspora non parlarono più ebraico: cominciarono a parlare greco. È per questo che all'inizio del 3° secolo a. E. V. fu fatta la prima traduzione greca delle Scritture Ebraiche, che prese il nome di *Settanta* (LXX). Grazie ad essa molti non ebrei poterono acquistare una certa conoscenza delle Scritture, e alcuni perfino si convertirono. I giudei palestinesi, viceversa, stavano prendendo dimestichezza col pensiero greco e addirittura alcuni divennero filosofi (cosa che non si era mai verificata per gli ebrei), come Filone di Alessandria, del 1° secolo E. V.. Costui cercò perfino di spiegare l'ebraismo attraverso la filosofia greca. "Arricchiti del pensiero platonico, della logica aristotelica e della scienza euclidea, gli studiosi ebrei si accostarono alla Torà con nuovi strumenti . . . Cominciarono a sovrapporre la ragione greca alla rivelazione ebraica". - Max Dimont, scrittore ebreo.

Nel 332 a. E. V. Alessandro Magno aveva occupato l'Egitto. Morto Alessandro (nel 323), l'Egitto diventò nel 301 uno dei quattro regni ellenistici. Si trovò sotto la dominazione di Tolomeo, e comprendeva anche la costa siro-palestinese. I giudei si trovano quindi sotto i Tolomei d'Egitto. Dei quattro regni ellenistici (*IMaccabei* 1:5,6), oltre al regno d'Egitto sotto Tolomeo I, c'era anche il regno di Siria, sotto Seleuco I Nicatore. Questi due regni erano i più forti tra i quattro regni ellenistici che furono l'eredità di Alessandro. "Quando il regno [di Siria] fu consolidato in mano di Antioco, egli volle conquistare l'Egitto per dominare due regni: entrò nell'Egitto con un esercito imponente, con carri ed elefanti, con la cavalleria e una grande flotta e venne a battaglia con Tolomeo re di Egitto. Tolomeo fu travolto davanti a lui e dovette

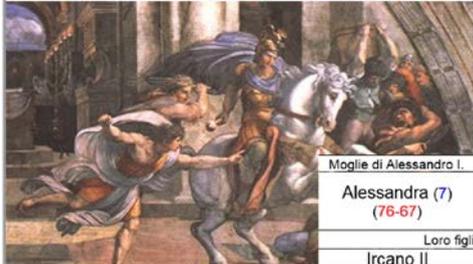
fuggire e molti caddero colpiti a morte. Espugnarono le fortezze dell'Egitto e Antioco saccheggiò il paese di Egitto”. - *IMaccabei* 1:16-19, *CEI*.

Nel 198 a. E. V. Antioco, dopo essersi impadronito di Sidone (città della Fenicia, odierno Libano), conquistò Gerusalemme. “Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione. Fece anche molte stragi e parlò con grande arroganza” (*IMaccabei* 1:20-24, *CEI*). Il territorio di Giuda passò così sotto la dominazione dei Seleucidi (cfr. *Dn* 11:16). Gerusalemme rimase soggetta ai Seleucidi per 30 anni, fino al 168 a. E. V.. Antioco fece massacri enormi tra i giudei: “Piombò sulla città, le inflisse colpi crudeli e mise a morte molta gente in Israele [circa 80.000]. Mise a sacco la città [Gerusalemme], la diede alle fiamme e distrusse le sue abitazioni e le mura intorno. Trassero in schiavitù le donne e i bambini [circa 40.000]” (*IMaccabei* 1:30-32, *CEI*). Non contento, emise un decreto che obbligava gli ebrei a rinunciare alla *Toràh* di Dio. - *IMaccabei* 1:41,42,45-51.

Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifane (*IMaccabei* 1:10), fece un tentativo per ellenizzare del tutto i giudei (*IMaccabei* 1:13). Fu per lui un grave errore. Volle dedicare al dio greco Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme (*2Maccabei* 6:2). Nel far questo profanò l'altare con un sacrificio non solo impuro ma di quanto più spregevole poteva esserci. La Bibbia non riporta i fatti, ma questi li apprendiamo dalla letteratura ebraica (dai

libri storici di *Maccabei*, che appartengono agli apocrifi). “Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo”. - *2Maccabei* 6:4-6, *CEI*.

Tutto ciò provocò l'insurrezione armata dei giudei. Capo militare fu un ebreo di nome Giuda, soprannominato Maccabeo (*1Maccabei* 2:4;3:1). *Makkabaios* (Μακκαβαῖος) significa in greco “martello”. L'intera famiglia dei rivoltosi fu quindi chiamata Maccabei; ma anche Asmonei, nome derivato forse dalla cittadina di Esmon o forse dal nome di un loro antenato. -

I Maccabei				
I fratelli Maccabei:	Giuda Maccabeo (1) (168-160)	Gionatan Maccabeo (2) (160-142)	Simone Maccabeo (3) (142-133)	
			Figlio di Simone M. Giovanni Ircano (4) (133-104)	
			Figlio di Giovanni I. Aristobulo (5) (104-103)	
		Moglie di Alessandro I. Alessandra (7) (76-67)	Figlio di Giovanni I. Alessandro Ianneo (6) (103-76)	
		Loro figli (67-63)		
		Ircano II	Aristobulo II	
	Il numero in blu tra parentesi indica la successione nel regno; quello rosso le date (tutte a. E. V.)			

Gs 15:27.

Nel 63 a. E. V. i due fratelli Ircano II e Aristobulo II si rivolsero al generale romano Pompeo e chiesero la sua mediazione nella loro disputa. Nel 63 a. E. V. le truppe romane capitanate da Pompeo assediaron per tre mesi Gerusalemme e infine penetrarono nella città per sedare la disputa. Ben 12.000 ebrei perirono, molti per la stessa mano di altri giudei. Il regno asmoneo o maccabeo si avvicinava così alla sua fine. L'idumeo Antipatro (II) venne nominato governatore romano della Giudea. In seguito, nel 37 a. E. V., suo figlio Erode il Grande cominciò a regnare a Gerusalemme: il senato romano lo aveva dichiarato “re della Giudea” e “alleato e amico del popolo romano”. Il

dominio dei Maccabei o Asmonei era finito. Ora la Palestina era sotto il dominio di Roma.

I giudei vivevano di speranza: aspettavano il messia che li avrebbe liberati e avrebbe ripristinato il loro regno. I profeti tacevano: la serie delle predizioni messianiche era chiusa. Ciò significava che l'adempimento era prossimo. Mancava solo il precursore predetto da Malachia: ««Io vi mando il mio messaggero, che spianerà la via davanti a me e subito il Signore, che voi cercate, l'Angelo del patto, che voi desiderate, entrerà nel suo tempio. Ecco egli viene», dice il Signore degli eserciti». - *Mal 3:1*.

Ed ecco che sulle rive del Giordano si ode un annuncio. «Venne Giovanni il battista, che predicava nel deserto della Giudea, e diceva: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino»». - *Mt 3:1,2*.

Era venuto il compimento del tempo.

“Quando giunse la pienezza del tempo,
Dio mandò suo Figlio, nato da donna,
nato sotto la legge”.
- *Gal 4:4*.

È la storia guidata da Dio, storia biblica che ha una sua teologia.

TORNA ALL'INDICE



Santità di donne dalle pagine di Paolo alla chiesa
recensione di
Elena Moriondo sullo studio di Fortunato Frezza

Attratta dal titolo *Santità di donne dalle pagine di Paolo alla chiesa*, ero interessata come biblista a vedere come l'autore (che è anche dottore in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma) avesse sviluppato il tema paolino e, da studiosa, come avesse poi operato il salto alle donne di chiesa cattoliche. L'autore dello studio in questione è monsignor Fortunato Frezza, nominato da Papa Francesco Canonico di San Pietro in Vaticano.

Il sorprendente salto dai dati biblici alla vita religiosa femminile cattolica lo si evince sin da subito. Dopo aver presentato l'elenco paolino delle donne menzionate dall'apostolo Paolo nella Sacra Scrittura (Priscilla, Maria, Febe, Trifena, Trifosa, Perside, la madre di Rufo, Giulia, la sorella di Nereo, Loide ed Eunice, Claudia, Lidia, Drusilla, Berenice, Evodia e Sintiche, Ninfa, Apfia, la donna di Galati), il Frezza elenca di seguito delle donne appartenenti ad un ordine religioso cattolico medievale (Jacoba, Vanna, Armiliola, Thomassutia, Iacobutia, Alena, Mattiola, Andriola, Agatha, Angnese, Alluminata, Angelutia, Paula, Angelella, Grimura) e spiega: "Questi due elenchi, giustapposti in discontinuità cronologica, nelle intenzioni ispirano argomento e metodo di questo scritto". In verità, i due elenchi non sono solamente in discontinuità cronologica, ma soprattutto non sono affatto affiancabili. Infatti, che hanno mai a che fare le donne credenti menzionate da Paolo con delle religiose medievali? Che il Frezza ne faccia argomento del suo scritto, passi, ma che lo annoveri a metodo sta ad indicare l'enorme salto dalla Scrittura alla cattolicità. Egli parla di "osservazione del dato biblico nella sua originaria configurazione e successivamente in certe sue esplicazioni evolute nel tempo", ma è proprio in

tale evoluzione che sta l'*allontanamento* dal dato biblico. Quando l'autore tocca questioni prettamente bibliche lo scritto è tuttavia ricco di spunti.

Nel passaggio però alla religiosità femminile cattolica, su pochi dati biblici si costruisce il nulla, anche attraverso la nutrita bibliografia. Tale procedimento, tipico cattolico, viene adottato anche da altre religioni cosiddette cristiane. Ricordo ancora, sebbene siano passati diversi lustri, quando per curiosità assistetti ad un congresso dei Testimoni di Geova. Quel giorno venne presentata una nuova struttura per il corpo degli anziani di congregazione. Nasceva il "segretario di congregazione", chiamato in precedenza "sorvegliante che presiede" e ancor prima "sorvegliante di congregazione". Nulla di strano, fin qui: era il loro modo di organizzarsi. La cosa che però mi colpì fu il sorprendente tentativo di trovare la base biblica per il "segretario di congregazione". L'oratore citò nientemeno che Ez 9:2, in cui è menzionato "un uomo vestito di lino, con un calamaio da *segretario* legato al fianco"! Una mia collega biblista che era presente con me e che aveva studiato da vicino i Testimoni, notando la mia sorpresa, mi disse: «Dovresti vedere come collegano alla Bibbia tante altre loro cose!».

Ma torniamo a monsignore. Parlando di "ricerca sulla spiritualità femminile in epoca medievale", egli cita *Mulieres in Ecclesia* e poi afferma che lo studio da lui prodotto è guidato "dall'osservazione del dato biblico nella sua originaria configurazione" (*sic*). Il Canonico di San Pietro in Vaticano fa un nuovo improprio aggancio quando scrive: "Non può non sorprendere, nei due elenchi d'inizio, l'oscurità dei nomi, anche di alcune delle donne paoline, ma più ancora delle silenziose bizzocche del Subasio". Ciò invece che sorprende me è l'affiancamento, basato unicamente sul fatto che delle donne credenti menzionate da Paolo in Rm 16:1-15 non vengono date molte informazioni.

D'altra parte – a parte Febe, che viene specificato essere diaconessa nella congregazione di Cencrea – molte sono della chiesa di Roma. È impensabile che Paolo, salutandole, dovesse fornire la loro biografia. E poi a chi? Ai romani a cui scriveva e che le conoscevano di persona? Lo stesso vale per Claudia, menzionata in 2Tm 4:21 e ben conosciuta da Timoteo, così come per Evodia e Sintiche, ben note ai filippesi (Flp 4:2, 3); idem per Ninfa, che addirittura ospitava una chiesa in casa sua (Col 4, 15), e anche per Apfia (menzionata insieme a Filemone e Archippo nella lettera paolina indirizzata ai tre e alla chiesa in casa di Filemone (Flm 2). Di Loide ed Eunice troviamo dettagli in 2Tm 1:5; di Lidia in At 16:14, 15, 40. Quanto a quella che il monsignore chiama “la donna di Galati”, si tratta di Miryàm, la madre del Messia, menzionata in Gal 4, 4, e tutt'altro che oscura. L'oscurità dei nomi riguarda solo le “silenziose bizzocche del Subasio”. Il Trezza, poi, inserisce Drusilla nelle donne menzionate da Paolo, non si capisce a che titolo, perché a menzionarla è solo Luca in At 24:24-27 e, in più, era la terza figlia di Erode Agrippa I. Lo stesso vale per Berenice, pure figlia che Erode Agrippa I è menzionata solo da Luca in At 25:13, 23.

Al sottotitolo *Santità di donna*, il Frezza scrive: “Di questa santità la donna nel corso del tempo si è fatta protagonista e soggetto tipico, a motivo delle sue specifiche qualità antropologiche, psichiche e spirituali, che, anche nei limiti dei condizionamenti contingenti, le hanno permesso di trovare spazi e modi di originale e anche audace creatività, come nel caso di Lidia nel Nuovo Testamento (At 16, 11-15) o, nel corso dei secoli, delle *religiosae mulieres* nel Medio Evo”.

La figura di Lidia è particolarmente interessante. Cito alcuni stralci dallo studio *Tutte le donne della Bibbia*, del mio collega G. Montefameglio, che per

Lidia si richiama a At 16:13-15:

«Qui incontriamo Lidia, una delle donne più fraintese della Bibbia. ... Paolo incontra un gruppo di donne “fuori dalla porta [della città di “Filippi, che è colonia romana e la città più importante di quella regione della Macedonia”, [At 16:12], lungo il fiume”. ... Si noti che Luca, scrittore di At, dice che lui e il gruppo di Paolo andarono là “dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera”. Il testo specifica che era sabato, per cui Paolo e il suo gruppo, santificando il sabato, cercavano un luogo di preghiera. A Filippi, città greca e “colonia romana”, una sinagoga non c’era, altrimenti Paolo ci sarebbe andato, conformemente alla sua abitudine (cfr. At 13:14,42,44;18:4). Quelle donne però non erano ebraiche e quello non era luogo di preghiera, tanto è vero che Luca non dice che pregarono ma dice solo: “Sedutici parlavamo alle donne là riunite”. Non trovando il luogo di preghiera che cercavano, ne approfittarono per parlare della fede in Gesù a quelle donne. ... Che facevano lì quelle donne? Certo non pregavano. Che motivo ne avrebbero avuto? Erano donne pagane. L’espressione “Lidia, che temeva Dio” non va fraintesa. ... Il testo originale greco ha *σεβομένη* (*sebomène*) che è il participio presente femminile medio del verbo *σέβομαι* (*sèbomai*) ... Il verbo significa prima di tutto “coltivare”, da cui il senso di coltivare spiritualmente, con il significato di “darsi pensiero di”. Questo significato è evidente in At 17:4: “una gran folla di Greci *πῖ* [*σεβομένων* (*sbomènon*), “che si davano pensiero”, sottinteso: di Dio]” ... Lidia era alla ricerca di un rapporto con Dio, lei “si dava pensiero per Dio [*σεβομένη τὸν θεόν* (*sebomène ton theòn*)]” ... Quelle donne stavano lavorando, ecco perché il testo specifica: “Una donna della città di Tiatiri, *commercianta di porpora*, di nome Lidia”. ... Infine, abbiamo il dettaglio che Lidia aveva una famiglia. Era sposata, nubile, vedova? Non lo sappiamo, ma sappiamo che “fu battezzata con la sua famiglia”. – At 16:15.

“Dopo che fu battezzata con la sua famiglia, ci pregò dicendo: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatevi». E ci costrinse ad accettare” (At 16:15). Bello questo passaggio che ci dice tutto il modo femminile di Lidia. Lei vuole mostrare la sua gratitudine. Usa perfino una lusinga, “ricattando” con la sua attrattiva femminile il recalcitrante Paolo: “Se avete giudicato che io...”. Conoscendo il caratterino di Paolo, viene da sorridere immaginandolo mentre è costretto ad accettare l’invito: “Ci *costrinse* ad accettare”».

Il Frezza accosta indebitamente Lidia alle “*religiosae mulieres* nel Medio Evo”. Di Lidia, Luca non dice affatto che dopo il suo battesimo conducesse una vita religiosa da monaca. Quando Paolo e Sila furono liberati dalla prigione, andarono a casa di Lidia, non in un convento. Delle “*religiosae mulieres* nel Medio Evo”, citate dal monsignore, alcune arrivarono allo stadio monastico, altre si fermarono nello stato intermedio di semireligiose (non monache, ma neppure laiche), mentre altre ancora – come direbbero i cattolici – salirono all’onore degli altari con i titoli di santa o di beata. Tutto ciò nulla

ha a che fare con la Lidia biblica. Dico biblica perché c'è anche una Lidia cattolica: “Santa Lidia di Tiatira”, che si festeggia il 3 agosto, raffigurata nell'immagine a lato, in cui è ovviamente vestita di porpora. Si tratta chiaramente della stessa donna, solo che quella vera era una donna molto intraprendente che si occupava del commercio di tessuti molto pregiati. Quella fatta “santa” (cosa di cui Lidia stessa sarebbe stata la prima a stupirsi) non ha alcunché da spartire con lei; è tutto sommato inventata. Ed anche qui siamo in presenza di un balzo dal semplice dato biblico alla figura cattolica, balzo che ha dell'incredibile nel saltare il baratro che divide le due, una vera e l'altra architettata dalla religiosità cattolica.



TORNA ALL'INDICE

Giobbe si pente o rifiuta Dio? di Fausto Salvoni

Prefazione degli editori di Bibbiaoggi. Tra gli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni abbiamo ritrovato dei *frammenti* che riguardano il libro di Giobbe. Si tratta di poche note scritte su una “questione di scuola” molto dibattuta in quegli anni: “Una nuova interpretazione di Giobbe 42,2-6”. Non è stato facile trascriverli, ma ancora più difficile è stato cercare di dargli un senso. Il testo è incompleto e gli autori citati da Salvoni non si sa chi siano, la loro identità risulterebbe utile per ricostruire il loro pensiero. Il risultato è che questo studio cita uno scritto di Salvoni che a sua volta cita altri scritti. Dopo una attenta lettura degli appunti di Salvoni, ci è sembrato di capire che la questione

sollevata da certuni era se Giobbe si pentì, come riportano le nostre traduzioni della Bibbia, o se rifiutò Dio. Gli autori citati da Salvoni sostengono la tesi del rifiuto, che non significa negare l'esistenza di Dio, bensì l'immagine di Dio impassibile di fronte alle sofferenze del povero Giobbe, un Dio totalmente altro e onnipotente per potersi occupare delle misere vicende umane. Giobbe rifiuta quel Dio che si è disinteressato alla sua sofferenza; egli non riesce ad accettare l'idea di un giudice ingiusto che se ne infischia di chi soffre, pervertendo così il diritto. A nostro avviso, invece, il libro di Giobbe e l'intera vicenda ha senso solo se si conclude con il pentimento di Giobbe e il reintegro: Dio ha dato, Dio ha tolto, Dio ha ridato. Il Giobbe che prima censura Dio (40,2) è lo stesso Giobbe che poi si pente (40,6); l'uomo che prima ha osato sollevare delle obiezioni a Dio e chiedergli udienza per la tempesta abbattuta nella sua vita, è lo stesso che poi, dopo la finestra apertagli da Dio sull'universo, si pente e cade in silenzio davanti a lui. C'è linearità e coerenza nel racconto, e non si vede perché debba creare problemi il pentimento di Giobbe. La traduzione che i sostenitori della tesi del rifiuto di Dio espongono nello studio non ha elementi convincenti per essere accolta e si basa su "presunte interpolazioni", su una lessicografia particolare e su significati semantici un po' azzardati e non comuni. La loro esegesi, anche se erudita, crea più problemi teologici di quanti dovrebbe risolverne. Il testo biblico va spiegato così come si presenta nel canone, non frammentandolo, né insinuando sospetti, né supponendo versioni inesistenti. Un merito dello studio degli autori a noi ignoti è quello di aiutarci a comprendere quanto sia stata sofferta la confessione di fede di Giobbe: noi sappiamo che si trattava di una prova, Giobbe no; egli ha dovuto confrontarsi con il pensiero di conciliare la fede in Dio e la grande sofferenza nella sua vita. Perciò questo studio di Salvoni, pur nella sua brevità, ci aiuta a non dare spiegazioni semplicistiche agli interrogativi che il libro pone sulla sofferenza e il dolore. Al di là di queste premesse di merito, considerazioni e problematiche, abbiamo voluto pubblicare gli appunti di Salvoni non solo per renderli accessibili a tutti, ma anche per attirare attenzione e suscitare interesse verso il libro di Giobbe. La vicenda di Giobbe rimane affascinante e inquietante allo stesso tempo: ci affascina la storia di Giobbe e la bellezza del racconto, un capolavoro della letteratura mondiale; ci inquieta la sua sofferenza e il suo dolore. Crediamo che i perché posti davanti alla sofferenza di Giobbe e le risposte o i silenzi che troviamo nel libro possono dare sollievo in questo tempo di pandemia a quanti soffrono e si chiedono il perché di tanta sofferenza. Noi poi abbiamo la grazia di leggere Giobbe alla luce di Gesù Cristo, il giusto sofferente, che con la sua venuta ci ha mostrato il grande amore di Dio per l'uomo.

Introduzione di Salvoni. Di solito si pensa che nella sua risposta a Dio Giobbe mostri il proprio pentimento per quel che di sconsiderato aveva detto in precedenza. Di fronte ai discorsi nei quali Dio mostra la sua potenza sul creato (38,16-27. 33-34) e la provvidenza con cui se ne prende cura, senza dimenticare i leoncelli o i corvi appena nati (38,39-41), Giobbe ammutolito confessa: “Sono stato troppo meschino, che ti risponderò? Mi metto una mano sulla bocca. Ho parlato una volta ma non prenderò due volte la parola” (40,4-5). Poi, secondo la traduzione comunemente accolta, continua: “Perciò mi ritratto, mi pento sulla polvere e sulla cenere” (42,6). Questa ultima frase, di non facile traduzione, ha suscitato molte perplessità tra i commentatori. A Giobbe un Dio tutto occupato nel dirigere la gran macchina dell’universo e che non si interessa dei piccoli problemi riguardanti le sofferenze del giusto, non appare per nulla soddisfacente. Giobbe non dubita affatto della potenza e della provvidenza di Dio, ma critica questo Dio che ritiene indegno di sé l’interessarsi del minuscolo problema di un innocente che soffre. Perciò con un forte sentimento di ripulsa nei suoi riguardi, egli non intende più parlargli. La risposta di Giobbe, che nel testo attuale si ritrova divisa in due parti per la intromissione del secondo discorso del Signore, si legge in Giobbe 40, 4-5 e 42, 2-6. Ecco la traduzione che ne danno alcuni studiosi, alla quale farò seguire alcune motivazioni: “Benché io sia stato troppo leggero nel risponderti, mi metto una mano sulla bocca (ossia: cesserò di parlare). Ho parlato una volta, ma non replicherò più due volte, ma non continuerò”. Queste parole sono così parafrasate:

Parafasi di alcuni autori e commento di Salvoni. “Benché io abbia parlato con te, o Dio, di cose che non ti sono importanti, cesserò di parlarti del tutto. Comprendo che tu puoi tutto e che nulla di quel che vuoi ti riesce impossibile. Tu mi dici: Chi è costui che privo di scienza oscura il consiglio di Dio?” (38,2);

(e tu sei stato giusto nel dire ciò) “per quanto ho parlato senza capire, di cose troppo superiori che non comprendevo”. In altre parole, Giobbe dà ragione a Dio per avere detto parole avventate senza sufficiente conoscenza. Le ha pronunciate per la profonda amarezza della sua agonia, ma non credeva che Dio fosse davvero come egli aveva immaginato di lui. Ma ora l'apparizione divina e le parole di Dio hanno dimostrato che

egli è proprio come aveva tristemente intuito Giobbe: un Dio insensibile al dolore umano. (Tu mi dici) “Ascoltami, ti prego, e io parlerò; ti farò domande e tu mi informerai” (cfr. 38,2-3). (Dopo quel che è accaduto, posso solo risponderti) “Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto. Ho capito che sei intelligente, ed infinitamente potente, anzi puoi tutto; ma mi sono pure accorto che non sei giusto verso gli uomini.” Giobbe ormai è disincantato nei riguardi di Dio, perché la sua visione e le sue parole hanno confermato che Dio non è giusto verso gli oppressi. Per Giobbe non vi è altra alternativa se non quella di accettare un simile Dio o di rifiutarlo. E, amareggiato, lo respinge: “Perciò sento ripulsa (verso di te, o Dio) e sono triste per la debolezza umana”. È questo il versetto più discusso, del quale dobbiamo vedere se sia possibile una simile traduzione al posto di quella usuale: “Perciò mi ritratto, mi pento sulla polvere e sulla cenere” (42,6). Alcuni lo affermano per le ragioni seguenti:

Argomenti degli autori citati da Salvoni. a) Il verbo tradotto “Sento disprezzo, ripulsa” usualmente si traduce: “mi ricredo, mi ritratto”. Eppure la radice del verbo non ha nella Bibbia il significato di “pentirsi”, ma solo quello di “rifiutare, rigettare, disprezzare”, con una carica emozionale quale è insita nei nostri “aborrere, detestare”. Nel libro di Giobbe si trovano due altri casi in cui la radice del verbo ha tale senso pur non essendovi indicato, come qui, l'oggetto

della ripulsa: “Sento ripulsa (per Te, o Dio)! Non voglio vivere per sempre! Va via da me! I miei giorni sono solo un soffio di vento” (7,16). Nel secondo passo Eliu così dice: “Perché tu rifiuti Dio? (o senti ripulsa per lui?” (34,33). Questi due passi, paralleli con quello ora in questione, hanno come oggetto inespresso del rifiuto lo stesso Dio. Al contrario in Giobbe 36,5 si legge: “Dio è grande e non rifiuta” (non sente ripulsa, non respinge evidentemente Giobbe). Dal che appare che l’oggetto del verbo può essere espresso o sottinteso, e che mai esso significa “mi ritratto”. b) “Sono triste”, anche questo verbo non ha mai il senso di “mi pento, provo pentimento, mi ravvedo”. Ma anche in questo il senso, più aderente al contesto, è quello di essere assai triste, amareggiato. Il Targum di Giobbe rinvenuto a Qumran ha deliberatamente (a quel che pare) mutato il verbo, per togliere questo testo assai urtante per la fede ortodossa. c) “Per la debolezza umana” traduce l’espressione ebraica che letteralmente significa “sulla polvere e nella cenere”; contro l’uso comune di prendere queste due parole in senso locale, va notato che la loro combinazione ricorre solo tre volte nella Bibbia e vi acquista il senso di debolezza propria dell’uomo. Abramo dice: “Ecco, ti prego, ho intrapreso a parlare con il mio Signore, mentre sono polvere e cenere” (Genesi 18, 27). Giobbe dice di Dio: “Mi hai gettato nel fango ed io sono divenuto polvere e cenere” (30,19). Il terzo caso è il nostro Giobbe 42,6, dove Giobbe si rattrista “per la polvere e la cenere” (dell’uomo), ossia per la sua “fragilità” di fronte a Dio. Questo senso era ammesso anche dagli antichi rabbini. “Ed io sono polvere e cenere”, i LXX (i Settanta) traducono: “Io mi ritengo polvere e cenere”; il Targum su Giobbe, rinvenuto a Qumran, ha “ed io sono divenuto polvere e cenere”. Si può quindi concludere che questa espressione idiomatica sottolinea la “debolezza umana”.

Conclusioni di Salvoni. Ecco le conclusioni di questo studio: 1) Si vede come talvolta sia difficile tradurre un passo biblico in modo esatto e come spesso la traduzione sia già una interpretazione del passo, che può essere più o meno esatta secondo i casi. 2) La parte in prosa sembra che fu aggiunta più tardi alla parte poetica per diminuirne l'urto con la fede ortodossa, una finale accettabile a tutto il libro (cfr. Geremia 4,19 e Levitico 26,43-44 dove sta in parallelismo con il verbo "abborrire"). In Lamentazioni 3,45 leggiamo: "Ci hai reso spazzatura a rifiuto di fronte ai popoli". In Giudici 9,38 e Geremia 4,30 la radice del verbo connota l'odio malvagio che spinge ad uccidere. "Ora si ridono di me quei che sono più giovani, i cui padri avrei rifiutato di porre tra i cani del mio gregge" (Giobbe 30,1). 3) Il Giobbe paziente del prologo e dell'epilogo non sembra andare d'accordo con il Giobbe veemente dei dialoghi. 4) I discorsi del Signore anziché risolvere il problema lo rendono ancora più grave. Dio ha grande potere ma non si interessa del giusto sofferente. Come può Giobbe, debole e misero, avere il coraggio di porre delle domande a un Dio onnipotente ma indifferente? 5) Giobbe, con il suo rifiuto di un simile Dio, vuole opporsi alla "teologia del suo tempo" che, per glorificare Dio, lo aveva reso un Dio trascendente, insensibile alle sofferenze umane. Il Dio di Isaia (55,8), che aveva collocato Dio in cielo, allontanandolo dal suo popolo, non poteva soddisfare il sofferente Giobbe. Questo Dio, tanto elevato, che non ha tempo di abbassarsi sull'uomo e di guardare alle sofferenze che colpiscono il giusto innocente non può essere accolto dal sofferente Giobbe. 6) Per lui un tale Dio non ha alcuna risposta da dare. 7) La risposta la dà invece Gesù nel Nuovo Testamento, quando mostra l'amore di Dio che si abbassa verso i sofferenti per dare loro la salvezza totale, di anima e corpo, "Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Giovanni 15,13). "Poiché a mala pena uno

muore per un giusto; ma forse per un uomo dabbene qualcuno oserebbe anche morire; ma Dio mostra la grandezza del proprio amore per noi, perché, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Romani 5,7-8).

Paolo Mirabelli

TORNA ALL'INDICE

Novità dal nostro sito



Chi siamo La Bibbia Facile Studi biblici Facoltà biblica Vivere la fede



Abbiamo recentemente pubblicato l'ultimo libro del biblista Claudio Ernesto Gherardi, che contiene l'accurata esegesi della prima lettera di Paolo a Timoteo:

[Claudio E. Gherardi, Le lettere pastorali – Vol. 1°, 1Tm](#)

Prossimamente, a Dio piacendo, pubblicheremo il primo di una serie di corsi *post lauream*, riservati a chi è in possesso di una laurea magistrale in Scienze Bibliche. Questo primo corso è intitolato *Genesi 1-11 e la sua teologia*.



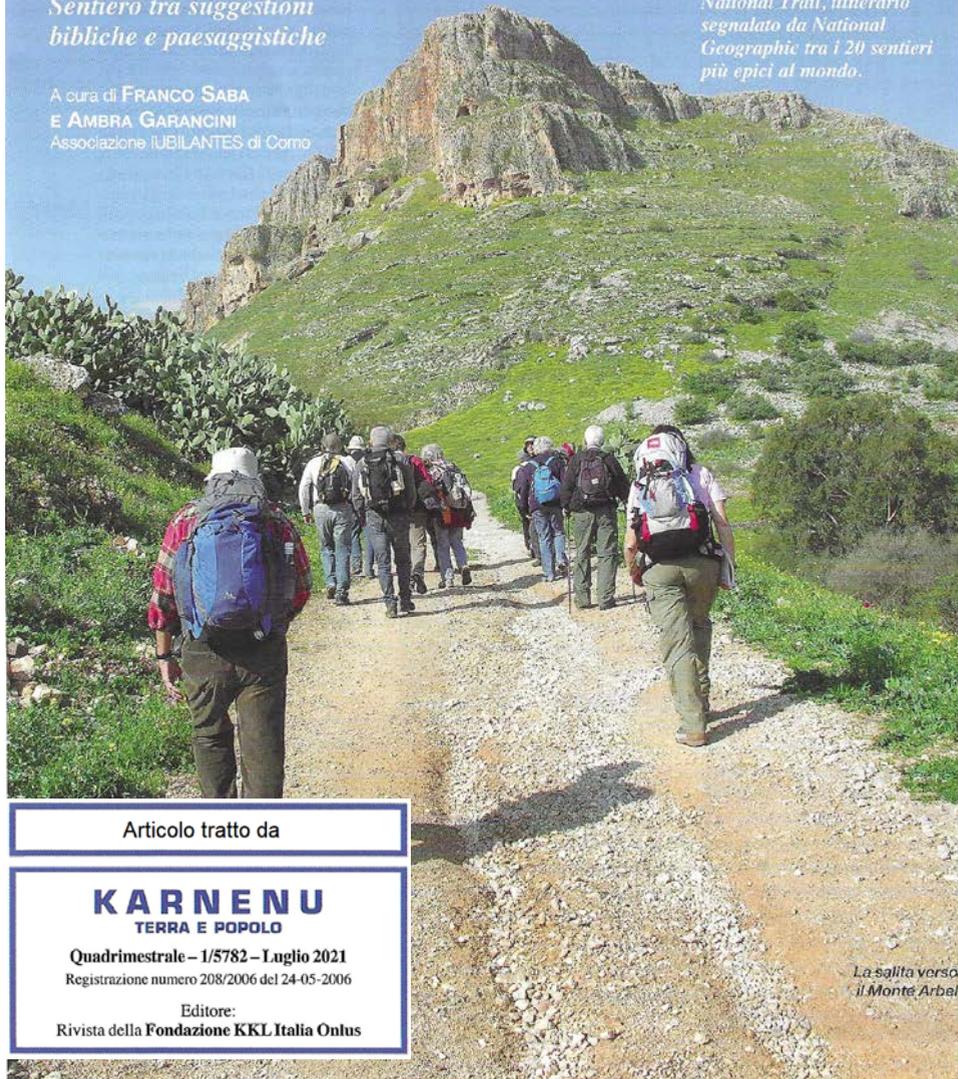
TORNA ALL'INDICE

LUNGO L'*Israel* NATIONAL TRAIL

*Sentiero tra suggestioni
bibliche e paesaggistiche*

A cura di **FRANCO SABA**
E **AMBRA GARANCINI**
Associazione IUBILANTES di Como

*Iubilantes è
un'organizzazione
di volontariato culturale che,
dal 1996, ama riscoprire
il mondo con il passo lento e
attento dell'antico pellegrino.
È forse l'unica associazione
italiana che ha percorso
a piedi, per intero, l'Israel
National Trail, itinerario
segnalato da National
Geographic tra i 20 sentieri
più epici al mondo.*



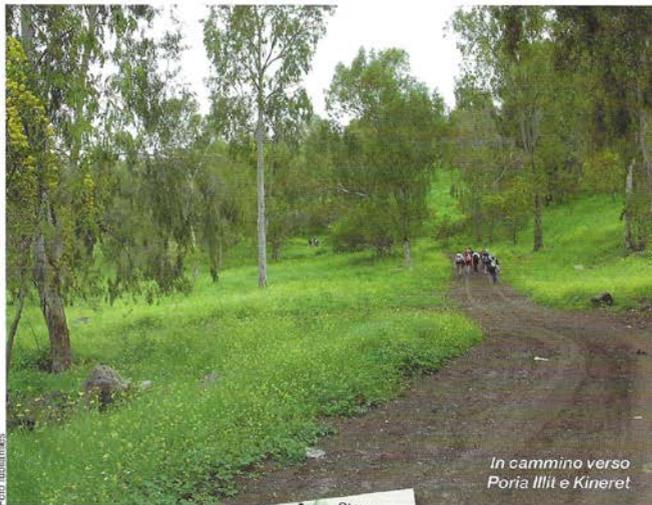
Articolo tratto da

KARNENU
TERRA E POPOLO

Quadrimestrale - 1/5782 - Luglio 2021
Registrazione numero 208/2006 del 24-05-2006

Editore:
Rivista della **Fondazione KKL Italia Onlus**

La salita verso
il Monte Arbel



In cammino verso Poria Illit e Kineret



A sinistra, la mappa del National Trail of Israel; a destra: la Burma Road attraversava l'odierna Highway 38 e venne utilizzata per trasportare rifornimenti di ogni genere a Gerusalemme aggirando il blocco arabo

L'Israel National Trail, ideato nel 1985 dal giornalista e trekker Avraham Tamir, è stato inaugurato ufficialmente nel 1995. È stato concepito per dare agli escursionisti una visione di tutti i paesaggi israeliani. Infatti, questo sentiero, suddiviso in 44 segmenti, da Tel Dan (ai piedi del Monte Hermon) sino al Passo Taba (sulle rive del Mar Rosso) attraversa foreste, parchi, punti di interesse e campeggi, realizzati dal Keren Kayemeth LeIsrael. Il percorso si snoda attraverso la Galilea, il Monte Carmelo, taglia trasversalmente le regioni costiere e la pianura di Shefelah e infi-

ne termina presso le montagne di Eilat. Oltre a splendidi paesaggi, offre nelle regioni non desertiche una flora rigogliosa in ogni stagione, ovunque una fauna selvatica preziosa e, soprattutto nel sud, tocca aree di grande interesse geologico e paleontologico. Lungo il Trail, il paesaggio è un fattore pregnante di esperienza, grazie alla straordinaria opera di rimboscimento e controllo del verde del KKL.

Di questo cammino vogliamo ricordare un tratto a noi molto caro, percorso nel 2009, poco prima di Pasqua: il tratto della Galilea da Cafarnao a Gerusalemme, di oltre 200 km in dieci tappe a piedi. La Galilea, attraversata dal cammino, montuosa, rurale, con una popolazione sparsa sul territorio e fortemente diversificata, culla del popolo ebraico e del cristianesimo, è la regione più fertile d'Israele; è anche luogo d'origine dell'agricoltura e dei kibbutzim. L'amenità dei luoghi evoca naturalmente l'idea della Terra Promessa di Abramo, Isacco e Giacobbe. Attraversare a piedi la Galilea, fra voli improvvisi di cicogne, è una straordinaria esperienza. Il National Trail, dopo aver costeggiato il lato ovest del Mare di Galilea, attraversa la Galilea in di-

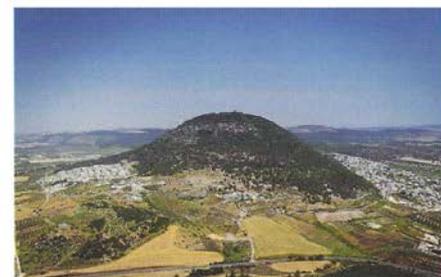
rezione est-ovest, dal Giordano a Haifa valicando il Monte Tabor, passando in prossimità di Cana e di Nazareth per giungere al Monte Carmelo e Haifa. In questo variegato percorso, la vegetazione cambia non solo in ragione dei fattori ambientali, ma anche per l'impronta trasformatrice dell'uomo che rende il paesaggio prevalentemente agricolo e fortemente antropizzato. Sul tavolato del Monte Arbel, raggiunto con una

LUNGO L'*Israël* NATIONAL TRAIL

ripida ferrata, sorvegliati da curiose marmotte, le praterie invernali sono sostituite dalla nuova vegetazione arborea. Nel periodo del nostro cammino le fioriture erano già in atto e fra tutte le specie dominava la robusta senape (*Brassica nigra*). Ma ecco che, ammirando dall'alto del Monte Arbel il sottostante Mar di Galilea, scopriamo che questo è invece luogo di clima sub-tropicale che ha favorito l'impianto di fittissime colture esotiche come banano, palma da datteri, mango, avocado e agrumi; osserviamo che il paesaggio della Piana di Ginosar è un vero mosaico di queste colture, ciascuna con le sue distinte tonalità di verde, quasi a far da corona al villaggio di Midgal. Ridiscendendo nel verde (i cartelli indicano una "foresta KKL Svizzera"), verso Poria Illit e Kinneret, in prossimità del fiume Giordano, la coltivazione della palma da datteri è la più diffusa ed è anche una delle sette specie della Terra promessa. Lasciata la depressione geografica del grande lago e del fiume Giordano che il percorso costeggia per un buon tratto, il *Trail* risale gradualmente in direzione ovest attraversando colline e pianori coltivati a grano e cereali vari, in primavera verdissimi e punteggiati da anemoni rossi e crisantemi gialli: piante considerate infestanti dagli agronomi, ma che si associano alla coltura del grano creando un pregevole effetto pittorico.

Tutta l'agricoltura, non va dimenticata, è assistita dall'irrigazione artificiale, di cui il KKL e gli israeliani sono maestri.

Questo lungo attraversamento evidenzia la stretta interdipendenza fra l'uomo e la terra. Gli alberi da frutto e i cereali – cioè le piante più necessarie alla vita dell'uomo – sono quelli che esprimono più con-



cretamente questo rapporto. Il grano, in particolare, è presente nelle scritture in tutte le sue forme. E in tutte le sue forme acquisisce valore simbolico, come seme, come spiga, come lievito e infine come prodotto di lievitazione, il pane. Superato il paesaggio cerealicolo, si staglia lungo il nostro cammino il Monte Tabor. Un panettone calcareo alto 588 metri, coperto nel-

la parte alta da un mantello boschivo in parte naturale e in parte frutto di rimboschimenti. Insieme al Pino d'Aleppo troviamo la Quercia del Tabor e la Quercia Spinosa, che qui si trovano ancora allo stato spontaneo e che un tempo erano assai più numerose nelle regioni del racconto biblico.

Dopo Nazareth il cammino riprende in direzione del Monte Carme-



gradevole del pino d'Aleppo, la conifera più diffusa in questa regione per la sua capacità di adattamento alla siccità e ai suoli calcarei. Ha preso il nome dalla città della Siria ma è spontanea in tutto il bacino Mediterraneo. La sua forma, tutt'altro che lineare, la rende facilmente riconoscibile.

Dopo Zippori, il nostro cammino si snoda all'interno di giovani querceti sufficientemente aperti per consentire lo sviluppo dei prati e quindi del pascolo bovino. Negli avvallamenti più fertili viene coltivato il melograno che in primavera rosseggia con le foglie di nuova generazione. Nell'Esodo il Signore istruisce Mosè su come tessere il manto per vestire i sacerdoti, sul cui lembo dovevano comparire melagrane di porpora viola, rossa e scarlatta.

Presso il Monte Carmelo, che separa la Giudea dalla Samaria, si conclude la prima parte del nostro cammino. Un bel bosco di leccio ricopre i versanti settentrionali del monte, ma l'urbanizzazione avanza inesorabile e rende evidente la

lotta impari fra bosco e cemento. Lentamente saliamo verso Gerusalemme, valicando le colline della Giudea costellate dai rimboschimenti realizzati dal KKL, grazie anche al contributo economico di importanti gruppi internazionali, come ci ricordano i cippi posti

al bordo dei sentieri. Nei pressi del Monastero di Latrun attraversiamo numerose piantagioni che stentiamo inizialmente a identificare, pur conoscendo molto bene il frutto: il mandorlo. Qui è coltivato intensivamente in filari con sesto perfettamente regolare e assistito dall'irrigazione artificiale.

Per fortuna porta già i frutti e quindi possiamo verificare che è proprio lui: il *Prunus dulcis*, specie indigena dell'Asia Minore, tipicamente mediterraneo. Il valore simbolico di questa pianta è pari al valore nutritivo dei suoi frutti. Nell'Antico Testamento – nel Libro dei Numeri – l'episodio del bastone di Aronne si caratterizza proprio perché essendo di mandorlo fu il primo a fiorire e portare frutto.

L'ultimo pernottamento, prima di Gerusalemme, lo facciamo a *Nevè Shalom* – ovvero Oasi di Pace.

In questo villaggio, infatti, convivono ebrei e palestinesi di cittadinanza israeliana: dal 2004 cinquanta famiglie hanno scelto di dare vita ad una comunità basata sull'accettazione, il rispetto reciproco e la cooperazione. Da *Nevè Shalom* il nostro cammino percorre per diversi chilometri la *Burma road* realizzata nel 1948 durante la *Guerra d'Indipendenza* israeliana al fine di bypassare la strada principale per Gerusalemme che era continuamente sotto attacco.

Il caldo e la stanchezza cominciano a farsi sentire e di tanto in tanto ci fermiamo all'ombra della nuova forestazione che fiancheggia il nostro percorso.

Arriviamo finalmente a Gerusalemme, dove il colore dominante è quello bianco del calcare delle costruzioni esaltato dal sole splendente, ma il nostro rapporto con gli alberi non è terminato: cipressi e ulivi punteggiano il bianco dei monumenti, delle case, delle rocce e ai piedi del Monte degli Ulivi, *Har Ha-Zeitim*, immersi nel verde, ritroviamo un altro luogo che ci riporta alla Bibbia.



In alto, camminando lungo il fiume Giordano; da sinistra, il Monte Tabor, la quercia del Monte Tabor e la risalita verso Gerusalemme

lo attraverso un paesaggio di basse colline dove le colture agrarie si alternano a lembi di rimboschimento. Siamo nella bassa Galilea, regione abitata fin dai tempi preistorici, ricca d'acqua e di uliveti. Lungo il Parco archeologico di Zippori beneficiamo dell'ombra

lotta impari fra bosco e cemento. Lentamente saliamo verso Gerusalemme, valicando le colline della Giudea costellate dai rimboschimenti realizzati dal KKL, grazie anche al contributo economico di importanti gruppi internazionali, come ci ricordano i cippi posti

TORNA ALL'INDICE

Il *mystèrion* in Paolo

di
Yasmina Khazan

“Mistero” è un vocabolo greco: μυστήριον (*mystèrion*). Il suo corrispondente in latino, lingua sorella del greco, è *mysterium*. I glottologi tendono a farlo derivare dal verbo greco μύω (*mýo*) o μυεω (*myeo*), “sto chiuso / mi chiudo”. Lorenzo Rocci propende per μύω (*mýo*). Dato il suo etimo, che ha a che fare con la chiusura, si comprende perchè in una epigrafiata trovata a Sardi, nell’attuale Turchia, il termine è usato per indicare una tomba, un edificio sacro, un luogo riservato a riti sacri. La stessa identica sfumatura di significato si rinviene nel vocabolo semitico che ha come radice *rz*. In aramaico il termine è ܪܙ (*raz*), di origine persiana.

Nella Bibbia il vocabolo ricorre 38 volte, 9 nelle Scritture Ebraico-Aramaiche (nel libro di *Daniele*) e 29 nelle Scritture Greche (3 nei Vangeli; 22 in Paolo; 4 in *Apocalisse*). Negli apocrifi, detti deutero-canonicamente dai cattolici, compare 12 volte. Gli scrittori ecclesiastici greci usarono il termine abbondantemente, mantenendone il significato fondamentale di nascondimento. Da qui il suo senso di segreto, di oggetto occultato, di azione nascosta.

Quale senso assume il termine μυστήριον (*mystèrion*) nell’epistolario paolino? A livello teorico, in contrasto con la pre-gnosi, indica una verità superiore ma non contraria alla ragione; sul piano pratico indica determinati atti in opposizione ai riti dell’Impero Romano.

A differenza del pensiero popolare e finanche cattolico, nella Bibbia il mistero non è qualcosa di eternamente incomprensibile. Nella Sacra Scrittura il mistero indica qualcosa di nascosto *che deve essere rivelato*. Ecco perchè in Paolo troviamo 13 passi in cui è presente lo schema **nascondimento-**

rivelazione, che ci introduce nel segreto della Sapienza divina e delle sue ripercussioni nella storia. Vediamone alcuni:

- Rm 16:25,26: “Conformemente alla **rivelazione del mistero** che fu **tenuto nascosto** fin dai tempi più remoti, ma che **ora è rivelato** e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede”;
- 1Cor 2:7,8: “**Esponiamo** la sapienza di Dio **misteriosa e nascosta**, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria e che nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta”;
- Ef 1:9: “**Facendoci conoscere il mistero** della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé”;
- Ef 3:3: “Per **rivelazione** mi è stato **fatto conoscere il mistero**”;
- Ef 3:4: “Potrete capire **la conoscenza** che io ho **del mistero** di Cristo”;
- Ef 4:9: “**Manifestare a tutti** quale sia il piano seguito da Dio riguardo al **mistero** che è stato fin dalle più remote età **nascosto** in Dio”;
- Ef 6:19: “Parlare apertamente per **far conoscere** con franchezza **il mistero** del vangelo”;
- Col 1:26: “**Il mistero** che è stato **nascosto** per tutti i secoli e per tutte le generazioni, ma che **ora è stato manifestato** ai suoi santi”;
- Col 1:27: “Dio ha voluto **far loro conoscere** quale sia la ricchezza della gloria di questo **mistero**”;
- Col 2:2: “Siano dotati di tutta la ricchezza della piena intelligenza per **conoscere** a fondo **il mistero** di Dio”;
- Col 4:3: “Possiamo **annunciare il mistero** di Cristo”.

Il mistero paolino non si limita ad essere una pura concezione astratta conoscibile per rivelazione, ma è un'azione che si svolge nel corso della storia.

Nell'apocalittica giudaica qumranica il “mistero” affonda le sue radici in una decisione operativa di Dio, la quale viene esercitata nel vivo della storia umana. È l'equivalente di “progetto divino”. Paolo è su questa stessa linea.

Per Paolo il passaggio dallo stadio di nascondimento-progettazione a quello di rivelazione-realizzazione avviene attraverso Yeshù il Messia, il quale – di conseguenza – sta al centro del misterioso progetto di Dio, a partire dall'eterno

momento pretemporale quando fu “designato prima della fondazione del mondo” (1Pt 1:20) fino alla sua esecuzione storica quando fu “manifestato negli ultimi tempi” (*ibidem*) e anche oltre, innalzato alla gloria celeste accanto a Dio. È per questo che “Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (Flp 2:9-11). Infatti, “al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce”. - Col 1:19,20.

È questo **il mistero di Dio**, “il mistero della sua volontà, secondo il disegno benevolo che aveva prestabilito dentro di sé, per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti. Esso consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra”. - Ef 1:9,10.

Destinataria di questo mistero è l’umanità, che Paolo divide in due: gli ebrei e i pagani, dando un ordine di priorità: “Prima l’Ebreo e poi tutti gli altri”. - Rm 1:16. *TILC*.

Il mistero paolino ci conferma, in momenti e forme diverse (cfr. Eb 1:1), che pur sempre “Dio è per noi” (Rm 8:31) e “opera in noi” (Ef 3:20), e che lo fa attraverso Yeshùa.

C’è dunque un senso nella storia umana; dietro di essa c’è il “mistero di Dio”. Le vicissitudini umane e finanche nazionali e mondiali seguono strade che non sono investigabili se non si tiene conto “che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno” (Rm 8:28). Paolo può quindi citare Is 40:13 ed esclamare con commozione: “Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono

i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie! Infatti «chi ha conosciuto il pensiero del Signore?»». - Rm 11:33,34.

Tutto ciò è conforme “alla rivelazione del mistero che fu tenuto nascosto fin dai tempi più remoti, ma che ora è rivelato e reso noto mediante le Scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le nazioni perché ubbidiscano alla fede, a Dio, unico in saggezza, per mezzo di Gesù Cristo”. - Rm 16:25-27.

Questa è teologia della storia.

“Chi ha conosciuto la mente del Signore ...?
Or noi abbiamo la mente di Cristo”.
- 1Cor 2:16, *ND*.

TORNA ALL'INDICE

